dttc

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

CENNI

DI

ARIODANTE LE BRUN

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n. 33
1875

I.

NICCOLÒ TOMMASEO

> « Al vago viver mio negò sicura
> « Dio la mèta e la tomba, e il pane e il tetto;
> « Diemmi un tedio operoso, una mistura
> « Di gaudii amari e di sdegnoso affetto.
>
> TOMMAS., *Poes.*

« A' pochi a' quali è omai proposito fermo spendere « la vita pel vero, io dirò: non v'aspettate dagli uo- « mini conforto alcuno. Se da loro dissentite pure in « parte, vi diranno o stolto o ipocrita: sconoscenti del « bene da voi fatto o almeno desiderato, freddi, scher- « nitori; vi abbandoneranno nel bisogno, nel pericolo « vi fuggiranno, ecciteranno contro voi le ire e i so- « spetti; vi oppugneranno con inimico linguaggio; « calunnieranno. Ma voi di tali cose non prenderete « nè maraviglia, nè ira, nè affanno soverchio. E assai « vi sarà compenso l'affetto de' buoni, e la speranza « del bene vicino, e la gioia del bene operato, e lo « spettacolo della natura che innamorata vi guarda e « v'incuora ad amare, e la voce di Dio, e la bellezza « della povertà vostra incontaminata, e le ispirazioni « continue del vostro arcano dolore ».

Queste parole Niccolò Tommaseo scriveva sino dal

1834. Le scrisse, perchè sapeva oramai che pochi avrebbero inteso le sue opere, che altri le avrebbe frantese, ed altri torte con più o meno malizia o stoltezza. Le scrisse, per non fermarsi più tardi a perder tempo o a sdegnarsi o a sorridere o a piangere. Si accorse subito di quello che gli sarebbe toccato. Sorrise e pianse e si sdegnò, ma lo fece di suo: e parlò all'umanità tutta quanta, libero il pensiero da pregiudizii e da paure. Sapeva bene che *a volere insegnare la scienza allo stolto c'è da sentirsi dire alla fine del discorso: Chi è costui?* E però dal voler essere consigliero altrui per forza aborriva l'animo suo modesto; ma schietto l'ammaestramento e il consiglio, quando credeva che per dovere e per diritto la parola sua facesse di bisogno.

Seria cosa la vita per lui, anco ne' più infimi ufficii, ne' quali non sentiva mai occasione di prendere nulla a giuoco; come in nessuna occorrenza sentiva il bisogno di mentire nè in parole nè in atti, fosse pure richiesto dalle consuetudini d'un'intera nazione (1). Una sola parola, foss'anco per semplice formola d'uso o per cerimonia, non la pronunziava se non sentiva di poterlo fare in coscienza. Cosa sacra, diceva, la parola, da non sprecare vanamente; da dare a ciascuna, in qualunque momento e in qualunque circostanza, l'impronta della verità, il riflesso dell'anima. Le di più gli pesavano come bugia: chè, detto una volta quel che doveva, non ci

(1) Un giorno io lasciai nella sua stanza i polsini, e, tornato addietro per prenderli, mi disse sorridendo: « Polsini, solini e tali gingilli, mi paiono imposture: non li porti ». Aveva settant'anni. E più di quarant'anni fa scriveva a sua sorella: « Quantunque non ami la finzione neanco nelle più piccole cose, pure bisognerà che voi mi facciate qualche camicino, perchè sono di un gran risparmio ».

aggiungeva di più. Certe parole il suo labbro ripugnava dal pronunziare, e soffriva nel sentirle sulle labbra d'altri. E però, condolendo ai dolori altrui, congratulando alle gioie, era così verace l'espressione del suo affetto, che si commoveva alle lagrime. Dalla giovanezza alla vecchiaia non ci fu divario ne' sentimenti di lui. Se non lo dicessero i libri ch'egli scrisse (chi li ha letti tutti?), lo dicono le lettere sue giovanili, messe a confronto con quelle degli ultimi tempi; tutta la sua vita lo dice.

Chi difenderà la mia memoria? Questo era il grido di dolore che sovente erompeva dall'anima di quel pio vecchio, quando, sconosciute le sue intenzioni, certe anime inferme al bene, per malizia o per stupidità, lo amareggiavano. Pochi conoscevano quell'anima; pochi, anco tra' più familiari di lui. Un solo atto, però, una parola sola, quante volte svelava i tanti sentimenti delicati di quell'uomo, addolorato perchè i suoi fratelli non sapevano leggere ben addentro quel cuore acceso di carità e d'amore! Oh sì, giovani che volete ispirarvi alle virtù di lui, la vita di Niccolò Tommaseo è in queste parole: Fratelli, io vi amo tutti, e vorrei vedervi tutti buoni, a costo del mio sangue.

A chi volesse apporgli difetti, si potrebbe rammentare che questi non erano in lui abituali, ma gli venivano dalle infermità, o dai dolori e dai disinganni patiti. Dove taluno scorgeva sdegno o impazienza, io vedevo invece nelle circostanze gravi pacatezza e longanimità. E quante volte egli non dètte prove di queste due virtù, rare pur troppo negli animi della sua tempra? Io so di quali cose egli tacque (1), piuttosto che rivoltarsi contro tanti che o lo provocarono,

(1) Nè a me pare lecito parlarne, s'egli non volle; molto più che resta documento d'ogni sua parola e d'ogni atto; e il tempo svelerà ogni cosa.

o provocarono mali da lui previsti; e so di quanta pazienza dèsse prove in cose difficili, tanto in politica quanto in letteratura. Della sua giovanezza parlò talvolta sin con troppo rigore, e fu in più cose giudice a sè troppo severo. Certe lettere che mi fece rileggere sei o sett'anni fa, a donna da lui grandemente amata, certe confessioni spontanee in varii tempi, mi svelarono, piuttosto che colpe o trascorsi di gioventù, nuovo tesoro di virtù generose; tesoro nascosto nell'anima sua: giacchè quelle lettere che mi fecero piangere più d'una volta, e' le strappava dolente, sacrifizio fatto alla malvagità degli uomini, piuttostochè alla memoria degli anni passati, di cui non aveva nulla a vergognarsi (1). A me pareva di leggere in quell'anima nobilmente altera come in un libro le cui pagine erano da taluni interpretate in modo sinistro; e in qualche allusione o ironica o satirica (non mai volgare) taluno non ci vide che una sensualità, da cui Niccolò Tommaseo, anco nella sua gioventù, fu sempre alieno: e io potrei citare de' fatti (2). Non solo certe sue azioni, ma certi tempi

(1) E vi fosse pure stato fallo, l'espiazione fu molto, ma molto, maggiore del fallo.

(2) Giovanissimo, egli ebbe nelle mani il Decamerone, non purgato, ma o mozzate o impastate insieme le pagine dove erano cose immorali: nè a lui venne mai la curiosità di leggerlo tutto; anzi quell'autore finì col diventargli noioso. Condotto a vedere opere d'arte, non erano certi quadri di donne nude che attiravano più degli altri i suoi sguardi. In tutte le lettere ch'egli scrisse a Niccolò Filippi suo amicissimo, dove talvolta si ferma sulla bellezza di donne, su certi amori che egli sentiva nascere in cuor suo, non traspare mai il giovane di sensi; e se qualche rarissima volta gli sfugge una parola scorretta, da tutta la lettera però appare che disgiunto da moralità non può esservi vero amore.

della sua vita e privata e politica e letteraria furono interpretati al modo che pareva e piaceva a taluno dei suoi contemporanei; nè sempre si curava nè si degnava di rendere chiaro il suo vero intendimento. E' non fidava che in Dio: gli bastava di sapere che la sua coscienza non aveva nulla da rimproverargli. Ne' dolori, che n'ebbe tanti, l'anima sua non s'abbattè mai: talvolta bagnarono quel volto venerando lagrime di mestizia, non d'ira nè d'indignazione. *Agli occhi di taluno,* diceva, *chi non fa per l'appunto come tale o tal altro fece, è già reo.—Delle mercedi, la più amara è la sconoscenza: ma bisogna aspettarsela.* Egli, severo contrapposto a quella miriade di scrittori che del nobile ministero fanno mestiere, tiene a freno le loro baldanze e le inverecondie. E, morto, resta il nome di lui potente baluardo alla sfacciataggine di que' bimbi o rimbambiti che, colle loro stoltizie o tristizie, ucciderebbero il senno della nazione.

Niccolò Tommaseo era di fattezze regolari; di statura più che mezzana; di corporatura snella e forte. Diritto della persona; mani delicate: biondo, e folta e lunga barba. Alta la testa nell'andare, inclinata un poco nell'atto del meditare. Ampia, piana, bella la fronte di una sempre uguale serenità (1). Composto e dignitoso negli atti. Le pupille, oramai spente, rotavano continuamente d'un moto così veloce, ch'io

(1) « Egli ha volto antico, forte, facilmente adombrabile, perchè la più scrupolosa onestà è fatta in lui natura. Profetico l'assieme suo ». (Leoni, *Il bello nell'attualità*).

Pochi giorni prima della sua morte, pregato dal valente fotografo sig. Schemboche, che voleva ottenere al suo stabilimento la privativa sui ritratti de' più illustri viventi, condiscese il Tommaseo alle istanze fattegli anche per il suo, che riuscì d'una rassomiglianza perfetta.

non so come non si consumassero in quell'azione faticosa: singolarità che a me non sfuggì; perchè guardavo sempre, quand'e' mi sedeva accanto, quel volto che ispirava, a quanti lo visitavano, riverenza affettuosa. Poco però egli stava seduto. La camera da letto fu la reggia di lui; e, un anno prima ch'egli morisse, i due mattoni su cui dava la volta passeggiando, consumati, furono rimessi nuovi. Parco nel vitto, sentiva però il bisogno di nutrirsi; quasi astemio. Sano e robusto anche a settant'anni; ma tutte le primavere una fiera tosse secca lo assaliva per dieci o quindici giorni. Quand'era malato, pareva che non avesse nè speranza di vivere, nè timor di morire.

Dove nato, da chi, in che tempo; de' primi studii, e d'altre cose più importanti della sua vita, altri disse: e chiedo scusa se, per la natura di questo scritto, io ripeto in esso cose già dette da altri.

II.
INGEGNO.

« E questa interminabile salita
« Di vero in ver, di prego in prego, è bella ».

« Abbracciando in uno sguardo la gracile tela tessuta da me sul mio ingegno e da Dio sul mio cuore, io veggo che prima e migliore maestra di poesia a me fu mia madre, insegnandomi ad amare Dio; poi Virgilio, insegnandomi a esprimere perfettamente l'affetto; il Bordini, a correggere; il Melan, a immaginare e ordinare il discorso; il De Mori, a sentire l'antica schiettezza; il Rosmini, a ragionare sul bello; il Filippi, a provare i civili affetti con forza. Veggo che dall'amicizie varie e veraci, e dai pochi, e più sovente profferti che accettati, amori, poteva venire un po' di calore allo stile, e un po' di acume a osservare in modo non comune le cose comuni. Dallo Stoffella ebbi il primo sapore degli studii filosofici; dal Biava il primo sentore del medio evo; dal Lamennais un nuovo impulso ad amare la natura con più recente amore; dal Capponi un sentimento più intero e meno incerto dell'alta poesia: da Dante ogni cosa. Il Lamennais prosatore, m'aiutò a conoscere la poesia; il Manzoni poeta, a scrivere tollerabilmente la prosa. Nella quale Cicerone poteva (s'io

avessi saputo profittare) insegnarmi abbondanza, e il Segneri franchezza e forza, modestia il frate da San Concordio, e naturalezza il Manzoni, e il Capponi quella sveltezza e dignità ch' i' andavo, per téma dell'affettazione, fuggendo; e Dante ogni cosa. Ma s'io dovessi a più pochi ridurre il principal merito degl'insegnamenti che Iddio mi diede, e ch'io non ben seppi mettere a profitto, nominerei mia madre, Virgilio, Dante, e il popolo di Toscana » (1).

§ 1. — Memoria.

Di memoria tenace, sapeva verso per verso tutto il poema di Dante; degli altri sommi gran parte; di Virgilio tutta l'Eneide e le Georgiche, e d'Orazio le odi e le satire; d'alcuni fra' Greci i passi migliori. Tutto quel che poteva porgere soggetto a' suoi studii, sapeva non solo a memoria, ma indicava in qual libro, in qual luogo del libro si trovava il tal verso, la tale sentenza. Si ricordava di quel che aveva detto o scritto molti anni indietro; quindi rado accadeva ch'egli ripetesse la cosa stessa in un modo medesimo. Le interruzioni a lungo e meditato lavoro, che frequenti accadevano e non brevi, non gl'impedivano di riprendere il corso delle idee; e a questo proposito, della potenza cioè della sua mente, racconterò un fatto. Un mese prima della morte ebbe un lungo svenimento, sopraggiuntogli mentre che gli veniva letto uno scritto pochi momenti innanzi dettato. Riavutosi, la prima parola che pronunziò fu: *Sèguiti.* Io mi misi a leggergli un libro che mi capitò tra mano; e lui: *Che legge adesso? no cotesto: sèguiti a leggere dov'eravamo rimasti.* Allora

(1) Dal libro, *Ispirazione e arte.*

mi fù porto dal lettore lo scritto; e seguitandone io la lettura, egli correggeva e aggiungeva secondo il solito. E a correggere e ad aggiungere non andava a rilento: prima che uno scritto uscisse stampato, era stato oramai letto non meno di tre volte.

§ 2. — **Lingue.**

Tutti sanno com' egli scrivesse il francese: questa lingua era a lui familiare come l'italiana. Familiare a lui l'illirico e il greco moderno, che studiò nel 1840, quasi presago che gli avvenimenti politici lo indurrebbero a scegliere per esilio terra greca. Familiare a lui il latino, che parlava con speditezza tale, da sgomentare chi, conversando seco in quella lingua, bisognava che andasse adagio per non inciampare. Dell'antico germanico, dello slavo in genere, del tedesco, dell'ebraico, del sanscrito egli aveva nozioni tali da potersene servire nella ricerca delle radici, delle analogie, delle affinità di queste con altre lingue, e farne quello studio comparato, filologico insieme e filosofico, dalquale ci venne il Dizionario de' sinonimi, e quello della lingua italiana. E il Camerini, nel suo libro *Profili letterarii*, conchiude un articolo sul Tommaseo, considerato come *lessicografo*, con queste parole: « A scrivere proprio non è miglior maestro che il Tommaseo. Quando il Condillac doveva succedere all'ab. D'Olivet all'Accademia francese, Voltaire scriveva, che il D'Olivet *était le premier homme de Paris pour la valeur des mots;* e il Condillac *l'un des premiers hommes de l'Europe pour la valeur des idées.* Il Tommaseo è l'uno e l'altro » (1).

(1) « Ma il Camerini (mi notava il sig. Solitro, col quale mi trattengo qualche volta a parlare del nostro Tommaseo), artista

§ 3. — Dizionario. — Meccanica dell'ingegno.

A proposito del Dizionario, giova qui fermarsi un poco, non per altro che per far noto che nel Tommaseo non men del sapere era ammirabile la pazienza. Chi s'intende di simili lavori, legga in quello stampato dal Pomba gli articoli compilati da lui, segnatamente delle consonanti e delle particelle. E giusto alla particella *si* lo colse la morte; a quel dolce *si* che *suona* nel *bel paese* per il quale il povero Dante morì in esilio, e per il quale ebbe due volte l'esilio il più grande illustratore e il più fedele interprete di lui. A questa particella, solamente per prepararne la compilazione, lavorò e fece lavorare più di due mesi; e non aveva finito neppure d'ordinarla. Il mettere insieme articoli di quella erudizione, costava a lui sudori e sforzi tali di memoria che lo spossavano. Ordinare talvolta per insino a tremila pezzettini di foglio! Lui, senz'occhi! Perchè, accomodati che fossero, le pene angosciose finivano: e, dettando, dettando, dalla mente riposata uscivano le idee in quell'ordine e armonia, che fa d'ogni articolo suo un trattato di scienza. Nè egli nascondeva a sè le grandi e molte difficoltà del lavoro; e, accennando a quattro usi promiscui della particella *Di*, ebbe a dire: « Impossibile dividere quel che lo spirito umano in una lingua unisce; addestrare a distinguere è assai ». E com'egli addestri a distinguere può vederlo chi scorra i vocaboli principali di questo Dizio-

nell'anima, poteva apprezzare un uomo al quale il pensare e lo scrivere e, in qualche modo, anche il discorso familiare, era arte e virtù; tanto più dolorosamente apprezzarlo, poco inteso o non inteso come gli toccò di essere da uomini troppo minori di lui in non pochi riguardi ».

nario (1), il quale, se non ha raggiunto la perfezione (impossibile umanamente, specie in opere tali), è molto ricco, e molto bene avviato nelle norme. Chi poi volesse suggerire ai coraggiosi Editori una ristampa più economica, e sempre più ordinata, potrebbe, colla scorta di quelle norme, fare opera anche più pregievole.

Quella de' fogliolini è cosa ingegnosa, e merita che se ne parli. Tutto il Dizionario, per la parte che toccò al Tommaseo, è compilato coll'aiuto di questi cartini, piccoli come un dito. Legge autori classici, ascolta parole, locuzioni, modi proverbiali; legge il Vangelo, la Bibbia; sente i venditori che gridano in strada, i popolani che conversano, le donne che bisticciano; ed egli fa tesoro di tutto in tanti di que' pezzettini. Torna di fuori, e ne detta una ventina lesto lesto. Non gliene sfugge una. Per la lettera *S* io ordinai ben venticinque mila di queste piccole *schede!* Quindici anni di mèsse accumulata. È vero che, compilando, una terza parte era materia inutile, perchè ripetuta o già notata; ma, fatto il conto, si vedrà alla fine del Dizionario che le giunte son molte. E tutta lingua parlata, lingua schietta viva. Nel collocare queste giunte non andava a caso; perchè il Tommaseo voleva l'approvazione de' dotti (e tra questi scelse in aiuto il signor comm. Giuseppe Meini), e quella del popolo ben parlante. Bastava che gli si dicesse: *Questo non è tanto comune: non mi pare che si dica;* ed egli: *Sì, è vero: cancelli.* E quando: *Questo si dice, quest'altro anche,* e' faceva aggiungere, purchè si rammentasse d'averlo sentito dire: e rarissime furon le volte in tutto il Dizionario che cadde dubbio se la tal voce o locuzione fosse o no dell'uso. Egli pareva nato in Firenze; e ne sapeva, per quel ch'è dell'indole (o, come dicono, *spirito*) della

(1) *Anima, Dio, Essere, Ingegno,* e molti altri.

lingua, più d'un Fiorentino. Ne aveva il fare, la pronunzia, l'accento, le inflessioni. Io, fiorentino, in tanti anni, trovai che due sole parole non pronunziava come qui si suole: *bosco* e *apposta* con l'*o* stretto. Mi pareva peccato; e gli domandai il perchè: ma non rammento quel ch'e' rispondesse; se per ragione d'origine, o per altra simile.

Prendeva, dunque, questi due o tremila cartini; e, leggendoglieli uno per volta, secondo il significato sotto il quale cadevano, ne faceva tanti monticini, a cui dava un titolo, come, per esempio, di *senso religioso, senso filosofico, scientifico, morale,* e via discorrendo. Di questi titoli ce n'era cento, talvolta dugento. La mente di lui intanto lavorava, lavorava per assegnare a ciascun fogliolino il suo posto. In questa spartizione erano tanti capitoli o paragrafi, i quali poneva per ordine logico, accostando i significati più affini, il religioso al morale, il letterario al filosofico, e simili. Questo dell'ordinare i paragrafi, in tantá ricchezza di significati, era a lui sforzo doloroso, perchè i numeri confondevano le idee. Poi, il più di questi capitoli dovevano avere una suddivisione di quattro, sei e più altri significati. Si faceva rileggere paragrafo per paragrafo, e suddivideva: e questo lavoro durava quattro o cinque giornate intere. Domando ora: vi pare che il Tommaseo avesse la virtù della pazienza? Dirò di più: quanto il lavoro progrediva, ed egli invecchiava e crescevano le sue infermità e i dolori, altrettanto aumentavano le giunte, e la pazienza e l'amore ch'egli poneva in questa penosissima fatica. Poi veniva compilando. Allora, uscito dalle pastoie, in quel prato ingratissimo di fogliolini e di numeri, dove, cieco, andava tentoni, il Tommaseo ti compariva l'agile valoroso ingegno che egli era, e, col pensiero volando nelle alte regioni del sapere, limpida esciva inesauribile la parola.

Da una sola parola, scritta su d'uno di que' cartini, detta dieci, venti pagine; altrettante per un'altra. Poi il terzo, il quarto, il quinto butta via, perchè le idee contenute in questi germi sono già svolte in quel ch'egli ha dettato già. E così il lavoro progredisce sino alla fine; e dura dieci, quindici giorni, un mese, un anno. Perchè, non solo gli articoli del Dizionario, ma qualsiasi altro lavoro, sia pure un libro di cinquecento pagine, egli lo compone così com' ho detto. Quanti libri non avrebb'egli scritto d'alto sapere, se avesse potuto accozzare, come fece di quelli già stampati, tutti i germi che da tanti anni egli accumulò, e che serbava giusto col titolo di *germi e appunti*? S'agita in Parlamento la questione sulla pena di morte. Gli scrivono: « Fate sentire la vostra voce autorevole ». E il Tommaseo si fa tirar giù dallo scaffale un involto di quegli appunti, li distende, li ordina; e in quindici giorni scrive e manda a stampare il libro sulla *Pena di morte*. Altri libri fece così: e se *germi* non aveva di prima, se li preparava in brev'ora; non senza però avere ben bene maturate le idee, l'ordine delle idee, l'armonia: e questa forse era la parte più faticosa del lavoro. Gli stessi titoli che egli dava a' suoi scritti e a' libri, sapeva così bene scegliere e appropriare, che, a pensarci un poco, dimostrano quale importanza essi abbiano, e come non facile sia il trovarli alla prima: ***Bellezza e civiltà***, ***Il serio nel faceto***, ***Bellezza educatrice***, ***Armonie dell'universo***, ***Fede e bellezza***, e tanti altri, segnatamente delle sue poesie, dànno ragione della mia osservazione.

§ 4. — Ispirazione, e preghiera.

Mi par di vederlo. Detta passeggiando: ora lesto che non gli si tien dietro a scrivere; ora adagio, come

stanco, ma senza smettere. Ma, ecco che smette; e, inclinata la testa, par che invochi un aiuto misterioso alla sua possente parola. E possente ripiglia il dettare, ora con voce ferma vibrata, ora soave e piana, ora tremante, ora piangente. Perchè si ferma, e sta anche una mezz'ora immobile come statua? Non è già che le idee stentino a uscire: tutt'altro; chè più belle, più limpide escono dopo quel riposo. Sì, riposo; riposo nella preghiera: preghiera fervente, affettuosa. I sentimenti che animano ogni sua parola, lo rendono uno de' più grandi e virtuosi uomini del nostro secolo. Quand'e' si sentiva troppo presso alla terra, cercava di innalzare l'anima sua a Dio. La preghiera era un bisogno in tutti gli atti della sua vita. Niccolò Tommaseo pregava anche quando dettava: non ho veduto muovere le labbra, non ho sentito mormorar le parole; ma quella fronte serena, quella immobilità di tutta la persona, quel soave atteggiamento di quella nobile testa, a me, che commosso lo guardavo attentamente, rattenendo il respiro per timore di turbare quell'estasi sacra del pensiero; a me dicevano chiaro che Niccolò Tommaseo pregava.

§ 5. — Potenza. — Poesia.

Non rare volte i suoi lavori erano interrotti da altri o di più importanza o di più urgenza: talvolta le interruzioni molte, più o meno brevi; ma poi ripigliava il lavoro senza rileggere il già fatto; e seguitava come se non ci fosse stata interruzione. Quel che ad altri fatica e sforzo, a lui era riposo. Da una dissertazione filologica a una di storia; da un articolo del Dizionario a un ragionamento teologico; dagli umili ammaestramenti per il popolo a un'interpretazione d'un passo di Dante o di Virgilio o di Platone; erano a lui non

salti noiosi o difficili, ma diporti ameni e piacevoli, dove l'ingegno si dilettava sempre sereno e ilare, tanto più giovane e forte quanto più la vecchiaia s'innoltrava. La cercava anco da sè la varietà degli studii. A mezzo un articolo, alla fine d'una delle tante lettere che scriveva in risposta alle tante che riceveva, finita la sua breve passeggiata, dopo la colazione, e' dettava ora un epigramma, ora la traduzione d'un passo di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo, di Pindaro; ora un sonetto, ora un distico, ora un inno. E così giunge a tradurre tutti questi autori; e il lavoro, gustato così a centellini, raccoglie in volumi.

Non parlo delle sue poesie (libro premiato dalla Società per gli studii filosofici e letterarii), sulle quali ci sarebbe da dire tanto in lode, cosa che altri già fece. « I poeti del cuore (scrive) sono i poeti di tutti i secoli e di tutte le genti. Quanti ha lampi l'immaginazione, non valgono la pura fiamma del cuore; e la concordia del buono col bello è un concento la cui soavità sola può rendere alle grandi anime tollerabile il vivere ». E altrove: « Badino a non si discostare dal popolo, a non lo disamare: da' suoi dolori attingano le ispirazioni, il proprio attemperino al suo linguaggio: scelgano da quello; chè scegliere basta per avere bellezza. Non adulino i saccenti e gli aventi: ma ad essi dipingendo quanto nella plebe è ragguardevole per semplicità, forza, affetto, dolore; la facciano veneranda. I versi loro, meglio che vedere stampati, amino sentire nel canto delle officine e de' campi, che va com'aria soavemente commossa, e porta fragranze, e vite di volanti, e armonie ». Dai canti popolari deduce il senno, i costumi, la potenza d'una nazione; e in essi vede conservate le tradizioni trasmesse di secolo in secolo; la storia schietta de' popoli nelle loro vicende, ora glo-

riose, ora infelici di servitù e di decadimento. Di questi canti popolari, e de' proverbi di varie nazioni, ne raccoglie, tra editi e inediti, molti volumi, ch'altri non fece nè con più amore nè con più costanza.

§ 6. — Varietà. Associazione d'idee.

Tra i più recenti, il libro de' *Sinonimi*, monumento di letteratura e di scienza; quello *Dei doveri e dei diritti del popolo italiano*, sulla *Pena di morte*, *di Gian Pietro Vieusseux* (1), *del padre Antonelli*, *del conte Cittadella*, *L'uomo e la scimmia*, e altri, provano che, se ci si metteva, in quindici giorni faceva un libro, tutto di sana pianta, senza aver nulla di preparato. E di quelli più antichi? e degl'inediti? Questo fo per dire; tanto per persuadere chi pensava il contrario. Piaceva a lui di spezzettare così l'ingegno suo, perchè egli si era segnato un piano da seguire, perchè questo gli sembrava un mezzo acconcio a contentare l'indole, il carat-

(1) A proposito del libro su Gian Pietro Vieusseux, il signor Giulio Solitro mi scriveva a questi giorni che « Il Tommaseo, accennando al generale Bixio, lo chiamò *il Cellini del Parlamento italiano;* e intendeva che ne' modi di lui, bruschi e ricisi, c'era del fare di Benvenuto. Il sig. prof. Guerzoni, quasi temendo che un briciolo del valoroso Genovese, narrato da lui a' contemporanei e a' posteri, avesse a rimanere in quelle parole del Tommaseo, esce nel suo libro a chiamarle *più lucide che vere*, essendochè nel Cellini l'amore all'Italia era sentimento sconosciuto. Tanto varrebbe affermare che non ci può essere alcuna somiglianza tra la candidezza d'un foglio di carta e tra quella della neve, essendochè la carta è quadrata. E perchè alla confusione delle lingue non mancasse nulla, un critico del libro del Guerzoni aggiunse che il paragone del Tommaseo non reggeva anche per quest'altra considerazione, che il Bixio era di costume severo, e il povero Benvenuto tutt'altro ».

tere di quell'ingegno, ch'egli non sprecò mai in cose frivole, inutili. E, d'altronde, a questa varietà era condotto quasi per mano da coloro che, o per riverenza o per affetto, lo interrogavano. Quindi la potenza de' suoi studii critici.

E se la memoria gli faceva fallo (cosa rara), o la non giusta cognizione della cosa su cui invocavasi il suo parere impediva a lui l'intero svolgersi delle idee egli sapeva così bene attingere alle fonti dirette, che, illuminandosi da quelle ricerche che lo avviavano ad altre nuove ricerche e a nuovi studii, ne conseguiva appunto quell'associazione d'idee per la quale divenne scrittore unico de' nostri tempi. Non era più una risposta, un parere, un consiglio: era una tesi d'alta letteratura o d'alta filosofia. Allora bisognava vedere come quei dieci o dodici fogliolini presi per suo aiuto si moltiplicavano a centinaia! E più dettava, e più crescevano. Allora il suo ingegno mostrava quant'aveva di potenza; e il pensiero prendeva alimento, dirò così, dallo stesso pensiero: e l'ignaro, il debole ti si dimostra maestro valente (1).

E del come egli addestrasse l'ingegno a quella associazione d'idee che ho detto, ecco quel ch'egli scrive: « Siccome nel mondo civile, illuminato dalla religione, non v'è differenza di piccoli e grandi, ma son tutti ugualmente piccoli dinanzi a Dio; così nel mondo intellettuale, dalla religione illuminato, ogni disciplina, per minuta che paia, acquista grandezza dal fine a cui si destina e dalla sua connessione col tutto. Ond'io negli umili studii miei amo passare dalle origini d'una

(1) **Alcuni de' suoi migliori scritti nacquero così. Segnatamente sull'origine e sul significato d'alcune voci, su passi oscuri della Bibbia, su cose storiche. E anche astronomiche!**

voce alle origini d'una nazione; dalla stampa d'un vecchio documento al desiderio d'una letteratura novella; dal comento d'un verso di Dante alla correzione di un verso mio; dalle memorie dell'oscura mia vita alla vita de' grandi che lasciarono dopo sè tesoro inesausto d'esempii; dalla difesa delle opinioni altrui ingiustamente oppugnate alla difesa degli altrui diritti reamente rapiti; dal nido della mia povera patria ai destini di quest'altra angusta e infelice patria mia, ch' è tutta la terra; dagli utili fugaci del tempo alle ricchezze immortali dell'anima; dal vagheggiamento della naturale bellezza in una nuvoletta, in un fiore, alla contemplazione della soprannaturale nell'ordine della Redenzione e nel mondo incommensurabile degli spiriti. Oh volessero ingegni maggiori del mio, anime della mia più pure e più grandi abbracciare questa potente unità, senza la quale le moltitudini giaceranno come *pecore non aventi pastore*, e la debole ragione umana andrà d'errore in errore, di pena in pena!... »

§ 7. — Opere. — Popolarità.

Chi domandasse quali sono i libri migliori del Tommaseo, si potrebbe rispondere che l'unità del fine, l'altamente nobile intenzione che glieli fece dettare, la rettitudine dei sentimenti, l'amore a tutto che è vero e bello, lo spirito di carità e di giustizia, la giustezza delle dottrine, e la sodezza di raziocinio non permettono paragoni. Gli è lui che parla: « Educare l'affetto, renderlo sempre più schietto, più operoso, più mite; abbracciare in esso tutte quante le nobili cose; il lato nobile cercare anco nelle men alte ». Non sofistichiamo, per amor di Dio, su certe allusioni a cui egli forse non pensò mai; non badiamo a certi momenti di bal-

dezza giovanile (generosa sempre); non facciamo il broncio per certe troppo severe asprezze contro taluno, a esercitare le quali egli aveva diritto e dovere; egli che fu a sè stesso severo quant'altri mai potrebbe (1). S'egli non trovò mai la necessità di disdirsi in nulla, segno è che la sua coscienza nulla gli rimproverava. Dico segnatamente nelle opinioni politiche e religiose: chè nelle letterarie seppe e volle, quand'altri persuadeva con giuste argomentazioni, cedere con modestia e con generosità. Quel che non credeva più opportuno a certi tempi, mitigava per non unirsi ai gridi della piazza; opinioni e dottrine mai rinnegò, o mutò. Delle *Memorie poetiche* non vuole più che si ristampi se non quel che concerne l'educazione dell'ingegno; ripudia i *due Galatei*. E qui trattasi di delicatezza, non di riprovazione. Lo dica chi ha conoscenza di questi due libri.

Giudici competenti ebbero e avranno le opere di questo grande ingegno; nè io posso qui fermarmi alla disamina di ciascuna di esse, chè mi manca il sapere e l'autorità. Questo so, che una pagina sola vale per molte di certi lodati; inquantochè un concetto, una sentenza, può, in chi sappia, svolgere idee feconde di sapere e di verità. Oso dir questo: chi non abbia l'animo e l'ingegno guasto, e non abbia mai letto le opere di N. Tommaseo, aperto un suo libro qualsiasi, a qualsiasi pagina, non lo butta di certo in un canto. Avrei moltissimi esempii da citare. Pure la critica esercita il suo dente; e o intende a rovescio, o non intende. Scrive un libro per il popolo; ma non è popolare al modo che vorrebbero coloro che si burlano del popolo. Di questa popolarità il Tommaseo non ne vuol sapere, e, quant'altri per cercarla, e' pone ogni studio a sfug-

(1) V. Appendice I.

girla. Perchè « L'essenza della popolarità (scrive) è nello scopo che l'uomo propone a' suoi scritti : se amore dei piu lo scaldi, s'egli intenda scemare i loro dolori, e non adulare i lor pregiudizii, e gli animi non sedurre, non ammollire. Ognun vede che quanti in linguaggio chiaro espongono idee false o imperfette, sentimenti o corrompitori o crudeli, non amano il popolo; quanti la semplicità confondono con la trivialità, popolari non sono, ma propriamente volgari. Nobili sensi, linguaggio dicevole al soggetto, e pur non inaccessibile agli indotti, ecco la vera altezza dell'arte. In tempi sì miseri tenerla è difficile: ma chi meno se ne discosta, chi almeno col desiderio vi tende, merita riconoscenza. Il volere è già la metà del potere. Che se al poverissimo popolo, del quale gran parte ancora non sa leggere, la nostra parola non giunge di primo tratto, facciamo in guisa che l'uditorio nostro s'allarghi un po'; dal chiuso gabinetto la voce esca, e suoni in una sala: di lì nella piazza, di lì nell'aperta campagna. Esercitando se stessa, diverrà d'anno in anno più spicciata, più snella, piú fonda insieme e più alta.... ». E altrove: « Non è necessario inasprire l'animo degl'infelici contro chi possiede un tozzo di pane maggiore del loro; nè parlare di que' diritti che allora meno son goduti quando più se ne ciancia: basta dimostrare che tutti al mondo abbiamo le nostre gioie, tutti i nostri dolori; ma che l'uomo il quale si dimentica di aver de' fratelli, è il più infelice di tutti ».

Scrive un libro di Preghiere. Le occasioni di pregare per certuni son così rare, che le tante offerte in quest'aureo libretto, paiono ad essi un'esagerazione. Costoro sorridono burlando; ma non lo leggono, il libro, non ne vanno a cercare l'intendimento; e non sanno che la povera gente pensa nel cuore e prega a quella

maniera in tutte le occorrenze della vita. Scrive lettere sull'educazione intellettuale e morale, le scrive in più e diversi tempi; le raccoglie, ne fa un volume, perchè l'argomento stesso può nella varietà de' soggetti comporsi in bella unità: e a qualcuno salta il ticchio di giudicarlo non un libro intero, ma di pezzetti. A levare i titoli, a cambiare i pronomi di persona, e parlare in generale, non è un libro come tutti gli altri ch'egli ha scritto, dettati, dirò così, tutti d'un fiato? Sarebbe lo stesso che, se egli, volendo fare un libro, per esempio, sulla donna, togliesse dagli altri suoi libri gli argomenti che trattano della donna, e li mettesse in un volume, gli si dicesse: Voi non avete fatto un libro nuovo. E come no? O la non è tutta fatica sua? Costringete un povero letterato a scrivere lettere dalla mattina alla sera, e poi di queste lettere gli proibite farne uso, l'uso il più efficace. Egli vi dice: Guardate, quel che, interrogato, dico a uno, potreste intenderlo tutti: tenete, approfittatene. Perchè non potrebbe a voi accadere di voler sapere un giorno la cosa stessa di che qui, in questa lettera, si parla? (1). E, giusto sull'educazione della donna, scrisse un volume; della donna che oggi vorrebbesi *emancipata*, tanto emancipata, da farle commettere un mondo di

(1) Il sig. Giulio Solitro mi faceva notare in questi giorni che « il modo di comporre i libri non è uno, e ogni scrittore « ha il suo. Mi sovvengono a questo proposito alcune parole « di lui (*del Tommaseo*). Era forse del 45, poco dopo stampati « gli *Studii filosofici*. Mi disse di avere udito che il Gioberti, « impennatosi, voleva rispondergli a lungo. E aggiunse: *Eh* « *a lui non costa nulla scrivere un libro di cinquecento pagine* « *tutte d'un fiato*. — Ma è anche vero, e questo osservo qui « io, che esso Gioberti troppo spesso nelle sue lettere chiama « le opere proprie *cipollate*, per alcune profeteggiando ».

giuccherie: e gli scritti ch'e' dettò in lode di donne illustri e autrici più o meno valenti, raccolse pure in volumi che intitolò *Bibliografia femminile.*

§ 8. — Scritti altrui.

Col medesimo intendimento che ne' suoi proprii, pone ogni cura scrupolosa nel dare alle stampe le opere altrui. Da semplici appunti qua e là sparsi, il raccoglitore esperto compone de' libri interi, degni di quell'anima delicata che fu Giovita Scalvini. Del quale neanche un pensiero, un periodo, purchè meritevole d'osservazione, andò nè anderà disperso, per far noto che, colla morte immatura dell'infelice Bresciano, l'Italia ha perduto un valido pensatore, uno scrittore elegante. Nè meno laboriose le cure per raccogliere gli scritti del prof. Pacini lucchese; e ne mette insieme tre volumi con amorevole pazienza, e dispendio di tempo e di danaro. I tre volumi delle opere scelte di Gaspare Gozzi, messi insieme pure dal Nostro, offrono alla gioventù esempio del come debbasi esercitare l'ingegno, e come informarlo al senso del bello e del dilettevole.

§ 9. — Modestia.

Il popolo, ora troppo disprezzato, ora adulato troppo, è in molte cose maestro più valido di certi maestri pedanti; e a studiarlo c'è da imparare certe cose che non si può dai libri e dalle scuole. Ma io, sul principio, non mi potevo capacitare come Niccolò Tommaseo, già vecchio e oramai conosciuto per maestro davvero, non sdegnasse, anzi si compiacesse d'attingere alle vive fonti del popolo non solo per quel che concerne la lingua, ma e la storia, e le tradizioni,

che formano la più bella parte della storia, e le abitudini e i costumi. Sacro a lui il popolo ne' suoi dolori, nelle sue gioie, nell'ira stessa. E' lo interrogava, ove bisognasse, amorevole e modesto come un fanciullo bramoso d'apprendere; e nelle cose più semplici, ov'altri non saprebbe trovare che puerilità, il pensatore scorgeva l'indole, il carattere della nazione. Studii profondi, perchè si rifanno appunto dalle cose più ovvie: e lo scrittore diventa vate nel primigenio senso della parola.

§ 10. — Critica.

Egli spendeva la maggior parte del suo tempo in leggere libri sottoposti alla sua critica. Gliene capitava persino otto per volta; e se ne ritrovava anche un centinaio senza ch'egli potesse neanco aprirli per farci dare un'occhiata. Avrebbe voluto contentar tutti, ma gli era impossibile. Li ordinava secondo l'importanza e il tempo; e, secondo l'esame fattone, diceva il suo parere. Ma si vide perso: e fu costretto di fare una specie di circolare che pregava l'autore a scusarlo se, aggravato da tante occupazioni e infermità e dolori, non poteva, come avrebbe desiderato, rispondere alla cortese lettera inviatagli. Alcuni voleva leggerli tutti; d'altri, qualche capitolo in qua e in là; d'alcuni una pagina, e d'altri il solo indice. Talvolta avrebbe voluto leggerne un poco, e poi, piaciutogli, andava sino alla fine. Di tutti però sapeva farsi un'idea; e da una pagina, da un'immagine, da una frase sola giudicava il valor dell'autore, che mai, chiunque fosse, ricorreva a lui invano. Sapeva dire con garbo ***non stampi***, e anche ***smetta, di grazia:*** nè le lodi ricevute gl'impedivano di dire il suo sentimento. Neanco questo a taluno garbava; perchè (dicevano) non poteva lodare

e biasimare senza prendere intera cognizione dell'opera che aveva a giudicare. Aprendo un libro cattivo, poteva imbattersi in una pagina buona, e aprendone uno buono, poteva imbattersi in una cattiva. Giudicare da questa pagina, era una insidia che il Tommaseo tendeva a sè stesso: ma, d'altra parte, la lode e il biasimo non era mai assoluto; e se l'autore dalla lettera non s'accorgeva che il giudice era più cortese che giusto, e se qualche parola, così a mezz'aria, la prendeva per una lode piena, suo danno. Io so bene che quasi sempre, scrivendo lettere di questo genere, il Tommaseo diceva *per quel tanto che ho potuto leggerne*. D'altronde, se d'un libro mediocre o men che mediocre gli accadde talvolta dar lode all'autore perchè lettone qualche poco dov'era del buono, e che poi gli avessero fatto noto essere il libro riprovevole o per morale o per dottrine; il Tommaseo, nella sua onesta coscienza, avrebbe trovato modo non di disdirsi, ma di dire intero e severo il parer suo. Qualche volta gli accadde di non contentare co' suoi scritti. Avendo egli lodato un vescovo morto, si sentì dar lezione da uno vivo *del come si lodano i vescovi:* « Io ho tanti maestri (scriveva) che uno di più non guasta: ma intendo lodare a modo mio, non d'altri; e per questo non voglio salario nè da vescovi nè da re »: come, a proposito del beneficare, altra volta diceva: « Io fo quel che par bene a me, non al modo che gli altri vogliono ».

Cortese a tutti senza piaggeria; i difetti notava con tutta schiettezza ad amici e ad estranei, in ogni cosa: severi talvolta gli avvertimenti, ma sempre con modestia; i consigli amorevoli e con titubanza. Alle lodi affettuose si dimostrava grato. Sinceramente esortava la meglio, dovesse pure l'esortazione recar dispiacere.

Incuorava gli sfiduciosi, frenava le troppo balde speranze giovanili: con carità veramente evangelica mostrava ai dubbiosi e ai perplessi la via in maniera facile, amorosa. Sapeva così bene comporre gli animi a concordia, che in molte dissensioni e letterarie e politiche e religiose furon visti gli avversarii deporre le armi, e abbracciarsi fratelli. Parecchi giovani, studiando le opere di lui, divennero virtuosi e credenti; e a molte anime inquiete e ferite e chiuse alla speranza, rese la rassegnazione, il coraggio, la pace della fede. Accortosi di qualche laccio tesogli per coglierlo in contraddizione, lo rompeva con dire più aperto che mai il suo sentimento. Alle impertinenze taceva. Di buona fede com'era, si doleva se ingannato; soprattutto si doleva quando del nome suo volevasi fare mantello a coprire le sciocchezze o le bricconate altrui. A confutare certe teorie di coloro che vogliono l'uomo progenie di scimmie, adoprava l'ironia; contro certe bestemmie, il silenzio. De' tanti libri pervenutigli, molti donava da formarne biblioteche intere; i migliori, e adatti allo studio, serbava al figliuolo; i cattivi, stracciava.

§ 11. — Lo scrittore.

Io, povero, non avrei cambiato con grandi ricchezze la fortuna dell'essermi incontrato nella vita con Niccolò Tommaseo, e dell'aver goduto del suo consorzio per dodici anni; nel qual tempo avrebbe dovuto forse maggiormente approfittare il mio ingegno, e avrei dovuto mettermi nel caso di dire più degnamente di lui ch'io non abbia fatto col presente scritto. Ma, d'altra parte, anco agl'ingegni provetti, anco ai più autorevoli, e ai più benevoli amici di lui mi sia lecito ram-

mentare che, per dire interamente di un tant'uomo, bisognerebbe riportare in un sol libro tutto quel ch'è detto ne' libri suoi, perchè lì dentro è la sua vita. Chiudo appunto questa prima parte del mio umile lavoro con parole del venerato maestro:

« Or voi che amate le lettere, non chiedete ad esse nè agi, nè trastulli, nè fama quieta. Non fu mai tempo che tal pianta portasse tal frutto: ora meno che mai. Non v'aspettate battaglie gloriose, ma scaramuccie svogliate e lente. Non v'assaliranno con spade, ma con spilli; non con fiaccole ardenti, ma con palle di neve. Non vi verrà incontro la calunnia animosa a viso aperto, ma mascherata, alle spalle, bisbigliando in suo gergo; ***interpreteranno col senso*** i sentimenti dell'***anima***, coll'esperienza propria il cuore vostro, colla propria grossezza le delicate parole che al tocco loro marciscono. Calunniatori avrete nuovi e crudeli: chi vi frantende. ***E vi frantenderanno anco i buoni.*** Certe lodi vi feriranno più addentro (1). Voi, nemico a nessuno, dell'onor patrio amatore, lodatore di molti, sarete nemico di molti per ciò solo che leggono il vostro nome. Le lodi date all'intenzione buona, all'esempio utile, date ai deboli e ai calpestati; le lodi vostre saranno artifizio per mendicare dai vostri detrattori pietà. La fama malaugurata vi si trascinerà dietro come catena; vi sarà delatrice. E il tedio di quella sarà de' più continui tra i vostri dolori. V'odieranno per l'odio che vi portano: v'odieranno perchè non li avete onorati

(1) Avevo già ricopiato il principio di questo libriccino, quando il mio figliuolo minore mi portò questo passo, tratto da *Ispirazione e arte*, il quale comenta molto della vita di questo scrittore; passo ch'io non avevo in mente. Segno le parole colle quali press'a poco egli dice quello ch'io, senza l'intenzione di ripetere, avevo già scritto.

dell'odio vostro: vi odieranno per il male che potreste con l'arme della parola acuta fare, e non fate ». — E nell'amarezza di questa sorte che a lui pur troppo toccò, altrove soggiunge: « I' ho coscienza d'avere compìto un non inutile ministero; e n'ho prove. Possono gli ingegni italiani trovare in copia estimatori più dotti, ma chi riguardi le opere loro con affetto più sincero, e più libero dalla speranza d'umana mercede, no mai ».

III.
RELIGIONE

« Meglio che al senso incerto, èmmi soave
« Credere in questa Fede. Io veggo il vero
« Più che con gli occhi; ed il mistero è chiave
Ch'apre il mistero ».

« Chi pone la cura in sole le cose di quaggiù, non fa veri progressi nell'arte della felicità. L'insipienza di costoro a tutti sarà manifesta ». — « I principii morali senza i religiosi non reggono a lungo negli uomini singoli, ne' popoli meno. In questo mio spazio di vita misurato dal sacerdozio regnante di cinque papi, dal dominio di due imperatori e tre re di Francia, di tre imperatori d'Austria, di sette re di Napoli, di quattro re di Piemonte, di una regina d'Etruria e di due granduchi, di due duchesse, e d'un duca di Lucca, di due duchesse e di tre duchi di Parma, di due duchi di Modena, di due repubbliche in Francia, e in Italia sei, di due vicerè e di luogotenenti e triumviri e dittatori e vice dittatori parecchi, di governi provvisorii a diecine; nessun fatto è che da ultimo non confermi quel ch'io sostenevo; e molti pure in sul primo sarebbesi detto dover provare il contrario ».

Non solo ne' suoi scritti, ma in ogni atto della sua vita il Tommaseo s'ispirava alla vera religione

di Cristo, di quel Cristo amico nostro, il più dolce, il più caro amico in cui l'uomo possa confidare nelle sventure e nelle tribolazioni della misera sua vita. La religione de' suoi padri gli fu sacra sopra ogni cosa; da essa riconosceva la vera grandezza della nazione; quella religione che dètte al mondo santi e martiri della verità; quella a cui s'ispirarono gli uomini più grandi per virtù e per ingegno; che, fondata sulla carità, considera il genere umano come una sola famiglia; e buoni e perversi e nemici stringe in un amplesso fraterno. Era sospiro dell'anima sua ricondurre gli animi a' miti sensi, agli umili soavi precetti del divino Maestro; e, come tutti gli altri della sua tempra, non solo deplorava gli errori, le illusioni, i pregiudizii, le cupidigie di que' che profanano il sacro ministero del sacerdozio; ma contro di essi scrive opere intere, che sono pur troppo confermate dai fatti seguiti in questi ultimi tempi. Dotto in teologia, furono non piccola parte de' suoi studii le opere del grande Aquinate e d'Agostino e di Girolamo e d'altri Padri. Tradusse nella carcere i Vangeli dal testo greco, e il comento dell'aurea Catena di S. Tommaso: e, tra le opere inedite, molti scritti importanti su cose di religione faranno noto quant'egli fosse valido anco in argomenti così difficili e delicati. Tradusse per la gente che non sa di latino le orazioni della Chiesa, e gl'Inni; e le sue Preghiere (la maggior parte inedite) spirano la semplicità robusta e snella de' Sacri libri.

§ 1. — Religione e politica.

L'opinione sua, convalidata dall'autorità de' Padri, per quel che concerne il dominio temporale de' preti, non ebbe biasimo dalla Chiesa; ma la Corte romana

condannò all'Indice il libro *Roma e il mondo*. Questo gli dolse; ma alle sollecitazioni fattegli da persone benevole, alle quali pure dava noia simile condanna, rispose: *Se io avessi detto qualcosa contro i dommi della religione, mi sia indicata, e io la ritratterò*. Si persiste nella riprovazione: e, pochi anni sono, lo zelo soverchio di persone, del resto rispettabilissime, torna a pregare ch'egli faccia ritrattazione; e, toccandolo nella parte più delicata e più sacra, la coscienza, la coscienza nel punto di morte; la fronte del forte intemerato vecchio non si turba, e risponde non poter la sua coscienza turbare gli ultimi momenti d'una vita consacrata al bene altrui; e che quello che a vent'anni, pareva a lui poterlo dire a settanta. Rinchiude nell'anima il dolore cagionatogli da questi colloquii; e Dio solo chiama testimonio delle sue intenzioni. Sapeva oramai che i Gesuiti lo terrebbero liberale scomunicato, i liberali lo griderebbero gesuita e clericale. Del resto, a lui preme soltanto che la pia e buona sorella sappia che il libro non per principii contrarii alla religione, ma per dottrine politiche fu posto all'Indice, e le scrive di questo lettera affettuosa.

Non ch'egli non vedesse i tempi volgere più che mai a frantendere o a non intendere certe opinioni di lui; non ch'egli non riconoscesse, per questa ragione, l'inopportunità di ripeterle allora che, male intese e torte al peggio, diventano opinione de' volgari schiamazzanti in piazza, opinione che si vorrebbe far credere di tutta la nazione. Allora l'animo suo mite si duole d'aver porto indirettamente un pretesto ai vincitori dell'oggi di servirsi della sua parola come arme ingiusta e talvolta insidiosa. Sempre generoso, morendo, avverte che *se ne' suoi scritti si riscontras-*

sero parole ingiustamente dure ad altrui, e che a lui fossero parse giuste, si temperino con note; cioè senza alterarne il concetto; giacchè certe cose, dovesse oggi ridirle, le ridirebbe, ma forse con più pacatezza.

§ 2. — Pratiche religiose.

Le pratiche religiose osservava scrupolosamente, e senza vanto. *La religione*, scrive, *non consiste nelle esterne pratiche di pietà; ma le pratiche di pietà, bene regolate, concorrono anch'esse a far composta e contenta la vita.* Se va tutti i giorni alla messa, a chi non ci va mai stringe la mano, se galantuomo e onesto. Un giorno ch'io dalla chiesetta delle Grazie, ov'era solito pregare, lo riconducevo alla sua casa, mi disse: « Anco dal lato dell'umanità, Cristo mi si presenta per la più grande commovente figura del mondo. Fu egli consumato un sacrifizio dal principio alla fine, dacchè egli ci ha redenti, e prima della Redenzione, simile a quello consumato da Gesù Cristo? » — Non accende lumicini, ma lascia al popolo il suo semplice culto d'affetto e di fede, purchè non goffamente superstizioso (1). L'Israelita, il Protestante valgono a lui nell'onestà e nell'illibatezza quanto un onesto illibato Cattolico; nemico tanto dell'intolleranza, che talvolta contro gl'intolleranti scrive parole severe, e che a taluni in tanto parvero ingiuste in quanto appunto

(1) Non mi piace che da altri sia stato detto che il Tommaseo si facesse mandare dal buon ab. dott. Calcinai, priore di Sesto, le uova benedette per mangiarle nel dì di Pasqua. Di queste uova il degno prete ne offrì talvolta al Tommaseo non perchè le fossero benedette, ma perchè erano fresche, e potevansi far bere alla quasi moribonda signora Diamantina; chè, a comprarle, non c'era da fidarsi.

del misero vecchio fu così profondo, che dopo sette mesi la seguì, appunto quand'egli aveva raccolto in memoria di lei un libro che fra poco uscirà alla luce.

Mi sia lecito qui di riportare una lettera ch'io scrissi a Domenico Artale (1), primogenito del primo letto, ch'ella amava teneramente; non per altro che per far nota la fine di questa madre tanto buona quanto infelice.

« Le scrivo della sua povera mamma. *Ho paura d'aver paura* (dicevo l'altro giorno al suo buon fratello Girolamo) quando sarò per morire, forse dello stesso male che la sua povera mamma; ma la morte di essa mi starà presente: il più grande esempio ch'io abbia avuto del come si muore. — Sì, caro sig. Domenico, essa morì come visse. I patimenti del corpo non le tolsero mai la coscienza dell'amore; e la lotta sostenuta fu martirio. Mi ricordo che, qualche dì prima ch'ella andasse a Viareggio, venne in camera dove si scrive; e, domandandole come stava, *Davvero sto poco bene*, mi rispondeva, *non posso più: ho un male, che mi sento strappare qui dentro*; e con la mano tremante, pigiandosi sotto l'ascella sinistra, pareva che volesse rattenere il male che dentro la rodeva; e qualche lagrima le scendeva sul viso dalle angosce reso più mesto, ma non meno soave. Poi: *Sia fatta la volontà di Dio.* E al marito e a' figliuoli nascondeva quelle lagrime. Andò a Viareggio; chè l'aria di Fiesole l'ultima volta le fece peggio: tanto peggio, che ritornò di lassù mezzo morta. Scesa di carrozza, io, insieme con un altro, ero preparato a prenderla in collo per risparmiarle la scala; ma essa non volle, perchè, essendo oscuro, e paren-

(1) Dimorante a Sebenico in Dalmazia, il quale non potè rivedere la povera madre nè il suo secondo padre.

dole d'aver visto il suo Girolamo (che ancora non era arrivato da Pisa), non voleva dargli a divedere ch'ella stava così male. E volle salire da sè, a ogni scalino posandosi a sedere, sentendosi morire. Dopo qualche giorno, migliorò un poco; e, come dicevo, andò a Viareggio, per ritornare in breve ripeggiorata gravemente. Dopo tre o quattro giorni s'allettò. Ci fu qualche barlume di speranza; ed essa, poveretta, lo lasciava credere. Chiamatomi al suo letto, io mi sentivo male: ma il suo coraggio dava a me coraggio. *Mi pare che La stia un po' meglio*, le dicevo; ma essa rispondeva: «*Sto anzi peggio; e però l'ho fatto chiamare*». — «Speravo nell'aria di Viareggio». — «Eh, che vuole, sono andata più per la povera Caterina e Girolamo: e poi bisogna provarle tutte, per non aver dopo dei rimorsi».

«E sempre peggiorò, che dovettero chiamare una donna in aiuto per assisterla. La malattia terribile non potette, neanche per un solo istante, distoglierla dai pensieri di religione e d'affetto. Queste due cose essa seppe e volle con tutta la serenità dell'intelligenza mantenere sino all'ultimo respiro: anche quando non potè più parlare, i cenni si facevano più eloquenti della parola. Giorni di rassegnato, ma troppo grande, dolore furono quelli per la sua povera famiglia: tesoro immenso, però, d'affetti e di memorie. Essa volle che l'infelice marito le raccomandasse l'anima: sacra ma terribile volontà al cuore di lui, che in quel momento più che mai sentiva quant'e' venerasse la invitta compagna de' suoi dolori. Io sentivo le parole sante; e, non visto ma non estraneo, pregavo dietro l'uscio di camera, inginocchiato accanto a un altro buon giovane, che doveva poi unirsi meco a rendere qualche piccolo servigio alla desolata famiglia. Il giorno innanzi mi

chiamò, e mi disse: « Lei mi farà il piacere di badare che si faccia la cosa con decoro, secondo che costuma qui ». E, richiamatomi dopo breve tempo, mi dette un foglio con scrittovi dei nomi (1); nomi modesti, e di popolani i più; perchè in questo suo desiderio non era vanità, ma piuttosto cura di modesto decoro.

« La penultima notte di sua vita stetti in casa sua, non per vegliarla, che non c'era bisogno, nè mi sentivo forte abbastanza, ma per rendere, se occorreva, qualche serviziuccio. Caro Domenico, e neanco quella notte dimenticherò mai. Una santa madre, che, morente, non sente gli spasimi dell'agonia; ma fatto cenno a' figliuoli dolenti, imponendo loro le mani, li benedice più volte, comprendendo in quell'atto pietoso e solenne i figliuoli lontani, le sorelle, i conoscenti, tutti. Una giovane che per più notti e più giorni non lascia un solo momento la madre: un vecchio che, quasi ombra, brancolando più per il dolore che per la cecità, va a cercare la camera della compagna benedetta, colla preghiera e la fede in cuore; e tende ansioso l'animo ad ascoltare le ultime parole che svelano in tutta la sua ricchezza il prezioso tesoro che gli s'invola; che uniscono in un punto solo venticinque anni di divisi dolori e speranze. E uscire della camera di lei per ritornarvi più e più volte, non so s'io debba dire fortunato del non poter mirare gli ultimi vivi raggi di quegli occhi, luce agli spenti occhi di lui. Un giovane, inesperto de' gravi dolori, Girolamo, figliuolo affettuoso, acuisce l'ingegno del cuore, e fa alla madre quel che potrebbe fare un vecchio infermiere; e il sorriso della speranza infiorava

(1) Di persone che dovevano accompagnarla, morta, alla chiesa.

talvolta le sue gotuzze, pallide per le veglie e per lo strapazzo ch'e' non sentiva punto. Nè la buona sorella della moribonda sentiva le fatiche del corpo, e i dolori dell'anima soffocava, sì per la rassegnazione impostaci dalla religione, e sì per non addolorare altrui maggiormente. Ma il momento si avvicinava pur troppo; nè più poteva nessuno di noi fare inganno a se stesso. Il dì seguente passò in preghiere e in benedizioni: la notte, verso le due, spirò. Vivere com'ella visse, e morire così, vuol dire amare d'immenso amore: e Dio, amato sopra ogni cosa da lei, l'ha fatta eternamente beata.

«Di quel che le scrivo, qualcosa avrà saputo, caro sig. Domenico, da altri, e da altri ne avrà sapute dell'altre; molte ne sa da sè, e moltissime ne indovina; e io ne so che non importa le scriva per ora. Questo soggiungo, ch'essa mi voleva bene e mi stimava, contro ogni mio merito, e me ne diede delle riprove, e io i suoi patimenti avrei voluto risparmiarle o diminuirle a costo di qualunque patimento che mi fosse venuto invece che a lei.

« . . . . . Il cadavere stette quaranta ore sul medesimo letto ov'essa spirò, nè la morte aveva trasfigurito quel volto. — Chi ha alzato il velo che lo copriva? L'infelice vedovo. Baciando un'ultima volta la morta fronte di quella santa, forse non trovò il modo di ricoprirla; o la lasciò scoperta per potere, una volta ancora, e un'altra, ritornare agli addii estremi. E le visite eran frequenti: oramai non avrebbe più sentito la voce della diletta compagna.

« All'annunzio doloroso, molti furono que' che vollero accompagnare il corpo alla chiesa . . . . e ultimo, vicino alla porta di chiesa, si vedeva, commosso alle lagrime, il venerando march. Gino Capponi:

egli volle rendere questo tributo d'affetto al povero amico suo. Alla bara erano i signori cons. Tipaldo, prof. Conti, avv. Donati e Lotti. Io e quel bravo giovane che sopra le ho detto, e che si chiama Giuseppe Frizzi, non si volle permettere che i mortuarii toccassero il cadavere, e noi due si mise nella bara. Dalla chiesa fu portato al Camposanto di Settignano; e in una carrozza il sig. Tipaldo, il sig. Giadrow ed io l'accompagnammo; un Greco, un Dalmata, un Fiorentino. Arrivati al Camposanto, la cassa fu posata nella cappella, in quel punto stesso ove riposano le ossa della mia Carolina (1); e al muro, il ritratto di essa con una iscrizione appiè della quale leggevasi il nome di *N. Tommaseo.* Il sig. Tipaldo restò sorpreso della strana combinazione, e gli spuntò una lagrima. Io spero che la mia povera figliuola sia in paradiso vicino alla buona e cara signora Diamante, come quella notte stettero così vicine le spoglie mortali di esse . . . .

« Il sig. Tipaldo ed io ritornammo la sera a Firenze. A me piacque vedere nel luogo stesso, dove, un'ora innanzi, c'era la morta esposta, tolto via il letto, messo un tavolino e delle seggiole: e parlare, e riprendere la vita ordinaria. Mi piacque immaginare che lo spirito di quella benedetta vagasse ancora in quella stanza, in quel canto stesso.

« Sulla fossa di lei crescono fiori che fanno un recinto da rammentare che lì altre ossa non si mescoleranno; e, col tempo, un cancelletto lo renderà più sicuro: lì entro, per volontà espressa di lui stesso, andranno a riposare, quando Dio vorrà, le spoglie dell'addolorato marito.

« Caro Domenico, dirle tutte le prove d'affetto verace

(1) Mia figliuola.

ricevute in questa disgrazia dalla famiglia di Lei, ci vorrebbe troppo: e questo dev'essere di sollievo al suo dolore. Le virtù e la benedizione della sua mamma lasciano in terra bellissimi frutti: i figliuoli saranno buoni: l'unica consolazione restata al padre cadente. Le sia dolce ormai pensare, appiè d'una collina, una chiesuola, in un breve sacro recinto, e a cui si accede per due filari di cipressi. Al destro filare, andando verso la cappelletta, lì proprio al muro di essa, vegga una tomba. A quest'umile tomba rivolga il pensiero, e il cuor suo avrà ispirazioni al bene, e balsamo efficace a lenire i dolori di questa misera vita » (1).

Testimone di tanto grande dolore indicibile, testimone delle lagrime versate e delle rattenute, oso affermare che la perdita di lei accelerò la morte al superstite marito. Tre mesi erano scorsi dacch'ella era morta; e un giorno, pieno il cuore dell'immagine di lei ch'egli chiamava continuo, le labbra pronunziarono il dolce nome, e chiamò: Diamante! e chinò il capo mormorando una preghiera.

Benedetta lei che lasciò ai figliuoli ricchezza di memorie sante e soavi, esempii di miti virtù generose; benedetto quel padre venerato che seppe educarli al bene e al sentimento della dignità, conducendoli per quella via che non sbaglia. E per loro dettò quell'aureo libriccino intitolato: *Consigli ai giovani*.

(1) Questo bravo giovane non potè che pochi mesi fa recarsi a visitare il sepolcro de' suoi genitori; un suo fratello dimorante a Torino, trovò morta la madre; un terzo, negoziante a Zara, non potè rivedere nè la madre nè il patrigno.

§ 2. — Figliuoli.

C'è nato un Girolamo, scriveva nel 1854 alla sorella, intanto che l'altra figliuola Caterina aveva appena due anni. E di tutto quel che fanno i suoi bambini descrive alla sorella que' minuti particolari, nei quali l'amor paterno tanto si compiace; e ne nota il carattere, l'indole, l'ingegno; le dispute, le bizze, i baci, le lagrime (1).

Il giornale d'una bambina e quello d'un bambino furono scritti da lui, che studiava lo svolgersi di quelle creature di giorno in giorno, d'ora in ora: studio che offrirebbe materia a molti libri. Coll'esempio soprattutto li educò alla virtù, coll'esempio costante. Non prediche: detta nell'opportunità, anche una sola parola vale più che lunghi sermoni. Breve quindi l'ammonizione, e sull'atto; non apparecchiata e come a tradimento. Lasciò alla madre la cura dell'educazione prima prima, che, succhiata col latte, s'imprime per tutta la vita. La lasciò alla madre, che, nella semplicità e nella purità dell'anima, è maestra davvero delle sue creature, tanto più sapiente quant'è più semplice e pura.

Egli vigilante segue e studia le tendenze di quei giovanili ingegni: li lascia che vadano da sè; poi si avvicina ad essi, e li sorregge per la punta d'un dito, tanto che, vacillando, non cadano: non li trasporta mai di peso dall'ombra del meriggio ai troppo vivi raggi del sole; lascia che da sè stessi vi giungano, che le idee in quelle vergini menti si svolgano a grado a grado; ma non li abbandona un istante. Così cresceranno sicuri nella via segnata da lui, dolorosa, ma

(1) Di Girolamo: « S'è comprato un tamburo, e lo suona con gran valore ».

onorata via, conducente a quella mèta che le anime virtuose anelano, dopo il tormentoso difficile viaggio. Non risparmia spese e sacrifizii di sorta per rendere l'educazione de' suoi figliuoli tale da formar loro uno stato decoroso; e, avvezzati a quella vita modesta, vuole che nulla manchi al compimento di quell'educazione.

Vive ritiratissimo; ma alla famiglia non interdice i passatempi: per sè fa di meno anco del necessario; per i suoi cari spende in tutto quello che occorre, ed egli stesso propone spontaneo, se per certi riguardi la famiglia non osa. Vuole che la figliuola, oltre le cose che sono d'utilità e d'ornamento a una donna di civile condizione, impari il francese e il tedesco, perchè nelle occorrenze della vita ella possa giovarsene; vuole che il figliuolo si addestri negli esercizii regolati del corpo, nel nuoto, nella ginnastica, nel tiro a segno. Li manda a fare un viaggio in Dalmazia, e prega la sorella che in quel breve soggiorno non li allontani dalle loro semplici abitudini; non li esponga alla curiosità altrui, non li mandi nè a pranzi nè a feste. Nè poche dicerto sono le consolazioni ch'egli ha da questi figliuoli, i quali crescono sotto i suoi occhi buoni e umili come la loro madre venerata; savii e studiosi, religiosi e pii. Nel lungo tirocinio degli studii incoraggisce i progressi del suo Girolamo, ne vede compensate le fatiche, giacchè morì pochi giorni prima che l'amato figliuolo conseguisse la laurea di dottore in Legge.

De' figliastri prende cura come di suoi proprii; e fa loro imparare un'arte, dalla quale ciascunot rae il campamento modesto, e li soccorre d'ammaestramenti e di consigli tanto amorevoli, che la memoria del venerato vecchio è ad essi memoria sacra paterna.

§ 3. — Familiari.

In seno della famiglia egli era buono e affabile; nè le cure gravi lo distoglievano mai da' suoi doveri anco più semplici; e voleva che nessuno vi mancasse, dandone egli l'esempio. Ritenuto sempre co' più familiari, non dava mai ad alcuno troppa confidenza, ma, in certi momenti, anche con essi affabile; e scherzava e raccontava aneddoti piacevoli, anche a mezzo un lavoro serio, purchè gli se ne offrisse il destro. Nella sua umiltà non era ostentazione; come sincera e piena era la bontà sua con tutti. Ai lettori affettuoso maestro; e se talvolta ad essi si dimostrò ne' suoi lavori impaziente, sapeva però anco chieder loro scusa, riconoscere i meriti della loro pazienza, ricompensarli come poteva delle loro fatiche con precisione scrupolosa; aiutarli ne' bisogni, collocarli in impieghi migliori, raccomandarli; privarsene insomma, e prenderne dei nuovi, e ricominciare le noie dell'insegnar loro come dovevano fare per aiutarlo. Per sè si faceva sempre l'ultimo. E di taluno conservò memoria di gratitudine affettuosa (1). E' ne teneva d'ordinario tre, uno de' quali, dalle sei alle nove di sera, gli leggeva i giornali, la qual lettura ascoltava dormendo (2).

(1) Per difendere un giovane che fu già suo lettore, accusato iniquamente di colpa non pur pensata, il Tommaseo si fa accompagnare al Tribunale, e in piena seduta testifica che quel giovane non era capace di colpa simile.

(2) Ogni volta che si svegliava, *non ho capito*, diceva al lettore; *dica un po' più forte.* E quello: *Notizie diverse. — La Camera... — Lasci stare la Camera.* E giù dal letto: e riprincipiava a dettare sino alle nove e le dieci, sebbene sfinito dalla stanchezza e reggendosi appena in piedi.

La donna di casa considerava della propria famiglia; e n'ebbe una che, in qualche ritaglio di tempo, faceva scrivere su que' pezzetti di carta che sopra dissi. Molte andarono a marito; tutte si ricordano di lui con affetto, perchè beneficate e benedette da lui come padre, e ammaestrate e consigliate ai principii del bene (1).

§ 4. — Estranei.

Benevolo e cortese cogli estranei. — *Resti servito,* diceva sempre alla donna che gli annunziava una visita, fosse pure di persona non sentita mai nominare. Trovava per tutti parole secondo la condizione, adattando le interrogazioni e il discorso in maniera che anco la timidità de' più semplici era vinta; e, superato quel sentimento di trepidazione che taluno provava nel presentarsi a lui, prendeva coraggio e confidenza. Affettuose sempre le sue parole; e quel po' di burbero ch'era proprio al carattere suo di Dalmata, raramente traspariva, e solamente nei colloquii co' più familiari. Bastava averlo visto una volta, sentito una volta parlare, per non dimenticarlo più, e amarlo: dalla sua camera uscivano commossi; nè egli dimenticava più la persona che lo aveva visitato. Molti lo chiamavano *padre, maestro;* e, cresciuto il numero di questi figliuoli e discepoli, sorridendo diceva: *Come ho a fare a camparli tutti?* Conosciuto l'animo di que' che gli si mostrarono riverenti, li amava davvero come padre e come maestro, e non risparmiava nulla per dimostrarlo co' fatti. S'affezionava a chi gli dava la benchè minima prova di volergli bene: e non mi si apponga a vanità se, per citare un esempio, nomino la mia famiglia. Co' miei due figliuoli s'intrat-

(1) V. Appendice II.

teneva per una buona mezz'ora la sera di S. Niccolò, che ci andavano a fargli gli augurii; e parlava del loro impiego e delle loro noie, e de' loro studii modesti; e dava loro consigli; e li benediva nell'accomiatarli; e, chiestagli la mano per baciargliela, *no, tengano un bacio, e me lo diano,* esclamava il pio vecchio. Di mia moglie malazzata da molti anni chiedeva notizie quasi ogni dì; e voleva saper tutto che riguardava la mia famigliuola. D'una mia creatura, morta tisica a ventitre anni, amata dalla figliuola e dalla moglie di lui, di questa buona e bella creatura che patì quattro anni, e della cui perdita non potremo mai consolarci, scrisse in un libriccino da me stampato in morte di lei, questi versi:

A Settignano, entro alla nuda terra,
Chiesi, è cinqu'anni, il luogo ove a quest'ossa
Riposo sia dalla mondana guerra.
Da te, quivi sepolta, un tuo fratello
Torna piangendo; e dice a me che accanto
Alla nostra magion corre un ruscello.
Oh giovanetta, io non sapea di questa,
Ch'erra tra 'l verde, e de' lontani al pianto
Risponde e notte e dì, voce modesta.
E non credea che te, veduta appena,
Povera Carolina,
Nella casa de' morti avrei vicina.

§ 5. — Cecità.

Della sua cecità inutile dire quanta compassione destasse in chi sappia intendere a quali tormenti d'ogni minuto sottoponga l'infelice che n' è colpito. Di questi tormenti non si lagnava quasi mai, se non con un

sospiro, o con l'esclamazione *me infelice!* Non pochi i pericoli corsi, e quelli a cui in ogni istante andava incontro. Un dì ch'egli passeggiava in strada, uno sgraziato che correva, guardando in aria, lo investì così forte, che il misero vecchio cadde riverso, e, battuta la testa, perdette per un momento i sensi. La contusione gravissima sotto la schiena minacciava suppurazione, ma le mignatte e i bagnuoli lo liberarono (1).

Sempre più oscurandosi quel tenuissimo avanzo di vista che gli restava, sembrava che la spenta pupilla si slanciasse avida insieme e paurosa a cercare un raggio di luce. Qualche volta si provava a sottoscrivere una lettera, ad apporre il suo nome in un libro da regalare; ma raro era che fosse intelligibile (2). Si smarriva anco nella sua propria camera; e le percosse della testa e del corpo erano frequenti e facevano pietà. Si feriva più o meno gravemente, e l'unico suo lamento era *ahi!* ovvero *Dio mio!* Ed io (strana cosa che non so spiegare a me stesso) lo vedevo ch'era vicino a battere in qualche parte, e non osavo dirgli *si scansi*, e lasciavo che si facesse male, stringendomi tutto nella persona, e chiudendo gli occhi, sentendo nell'anima più male di

(1) Anche questo mi raccontò il predetto sig. Solitro: « Io gli proposi di far uso d'una mazzettina; e sa perchè? Mi rivengono i brividi a pensarci. S'era arrivati all'uscio, dove quasi sempre il colloquio un po' si protraeva. Egli discorreva con inusitata gaiezza, quando un tale, fermo presso alla porta, e che ci aveva visti venire ma non s'era avvisto della di lui infermità, volendo lasciare libera l'entrata, lo urtò di maniera, che fu veramente un miracolo se io riuscii ad averlo tra le braccia ».

(2) Sino all'età di circa trent'anni, la forma della scrittura era come di caratteri greci o ebraici: e fu pregato di mutarla, perchè poco intelligibile: egli da allora in poi scrisse con un carattere bellissimo moderno; nè lo cambiò più.

lui; e non gli dicevo *si badi!* chè il dirglielo mi pareva più crudele che il lasciarlo percuotere. Un giorno che io gli dissi aver sognato ch'egli era guarito, e che ci vedeva bene, quasi piangendo, mi rispose: *Non merito che Dio faccia questo miracolo.* Pregato e ripregato di tentare l'operazione anco all'occhio destro, sull'esito della quale un celebre dottore tedesco dava buone speranze, preso consiglio con sè stesso, rifiutò d'assoggettarvisi. Mi rammento che, interrogato da lui di questo, io gli risposi: Se nell'occhio Ella non ha neanco un filolino di luce, tenti quest'ultima prova; ma se anche un piccolo barlume Le resta, non si esponga a perderlo, che almeno Le fa un po' di compagnia.

§ 6. — Carità.

« Tutti i popoli vicini e lontani siano da noi riguardati come figliuoli del medesimo padre, membra del medesimo corpo, stille di quel sangue in cui tutta sul monte del riscatto, o Signore, fu l'umanità battezzata ». Così prega il Tommaseo; il Tommaseo che esclama: « Felice chi può, dall'etere libero guardando al basso, contemplare le affannose cadute de' fratelli, e senza memorie di rimorso amaro compiangerle. Felice chi vede la vita con occhio non velato da torbe cupidigie, nè da lagrime ardenti ». — Dalla sua solitudine modesta la parola suona affettuosa sempre; spirano carità e amore i suoi precetti; e, sollevato il pensiero alle altezze de' cieli, l'anima sua comprende in un amplesso l'intero universo; e dalle pure e miti gioie domestiche sospira al lontano secolo in cui tutti gli uomini, purificati dal dolore, cesseranno dagli odii. Ed esclama:

« Oh la gioia e la gloria della nuova generazione educata all'amore! La mente nostra, di noi fiaccati dall'antichissima schiavitù, non giunge a immaginarne l'altezza. Quando gli uomini sentiranno il fine della vita, la redentrice forza del dolore, l'onnipotenza d'un grande pensiero! Quando la vergine che s'inginocchia all'altare giurerà d'esser la donna d'un cittadino, d'un padre di liberi! Quando alle strettezze domestiche, ai tedii inevitabili della vita sarà consolazione continua il pensiero d'avere una patria! Quando il nome di libertà suonerà venerato nel cuore degli uomini tra il dolce nome di padre, e l'alto nome di Dio! »

Intanto, a preparare questa nuova generazione, egli lavora infaticabile colla parola e coll'esempio: la vita di lui è un sacrifizio continuo; e teme di non aver fatto nulla, intanto ch'altri, nulla o poco facendo, crede d'aver fatto troppo. Il tempo gli è prezioso, e ne ruba un po' qui e un po' là; e se la passeggiata durava un po' più del solito, avvistosene, correva difilato a posare il suo cappello non badando a inciampi; e procurava di rifarsi, come poteva, di quella perdita. Non però ch'egli trascurasse quello che le convenienze e il suo stato richiedeva. Per quanto serio e importante fosse il lavoro, annunziatagli una visita, mai licenziò bruscamente nessuno; mai gl'increbbe, sebbene assediato da gravi occupazioni, intrattenersi anco per delle ore con persone non mai viste, talvolta importune. Nelle sue meditazioni, dettando, non si sdegnava nè s'impazientiva se il lettore gli faceva qualche interrogazione sul soggetto; ma rispondeva ammaestrando modesto. Dal contendere ripugnava, perchè tempo sprecato; e, se pure dovevasi, quand'altri si riscaldava, e' taceva, non tanto per evitare dispute inutili, quanto perchè gli dispiaceva esser egli causa

ch'altri s'affliggesse. Di quando in quando, preparato sempre alla morte, riordinava i suoi scritti, le sue memorie, i suoi libri, affinchè tutto si trovasse al suo posto. Si rifaceva dalle cose più infime, perchè *le cose minute*, e' diceva, *di per sè non creano le grandi, ma sono necessarie alla perfezione delle grandi.*

V.
GENITORI

« . . . .
« Questa ch'io sento in me
« Di mesto amor dolcezza,
« Questa di pianto ebbrezza,
« Madre, mi vien da te.
« . . . . ».

« . . . . O madre mia,
« . . . .
« Dal tuo sorriso e dal sospir venìa,
« Educator dell'anima severa,
« Alle mie labbra un bacio e una preghiera ».

Dolore e rimorso di tutta la vita il non aver potuto consolare gli ultimi giorni de' tanto amati suoi genitori. Oh se gl'Italiani pensassero al sagrifizio di questo vecchio, che piange a settantadue anni baciando il ritratto della madre, e le chiede perdono del non aver potuto consolarla! se pensassero i dolori angosciosi di lui giovane che si strugge d'abbracciare una madre adorata, e non può; che vorrebbe affrontare ogni pericolo per soccorrere il padre, e rivederlo prima ch'e' muoia, e non può: se pensassero che all'amore immenso d'Italia il Tommaseo sacrificò l'amore sacro de' suoi genitori, lo amerebbero tutti, tutti quanti. Riconosceva un'espiazione del suo fallo nei dolori

della misera sua vita, nella sconoscenza degli uomini, e nell'ingratitudine a quant'egli fece per il bene che ad essi desiderò con tutta la forza dell'anima sua. — Cuore piagato insanabilmente, il pensier tuo si elevò a Dio; e questo sagrifizio, che ti costò lagrime amare, fu accetto, e santificato dagli altri di tutta la tua vita, che fu un inno d'amore e di carità.

§ 1. — Padre.

Poco tempo dopo il suo primo esilio, e' perdette il padre, probo intelligente agiato negoziante, di severi principii, degno discendente di que' Tommaseo che furono nobili d'origine, tra' quali un feudatario, e un conte, credo, governatore non so di qual cittadella, benemerito della Repubblica Veneta. Saputolo in angustie momentanee, manda i trecento franchi che possiede, *e vorrei* (gli scrive) *poterne mandare trecento mila*: Gli porge parole di conforto: « Finora io non pensavo (soggiunge) a guadagnarmi che il necessario per me; giacchè io i denari non curo: adesso mi darò attorno per fare alla meglio il dover mio ». E gli promette per il momento cento franchi al mese: « È una miseria, ma cresceranno. Io vorrei poter deporre a' suoi piedi un milione, e non chiedere nemmeno un ringraziamento da un padre a cui debbo tanto, e per cui nulla feci ». Le lettere che gli scrive, rispettose e piene d'affetto, mirano a consolarlo della lontananza, e a convincerlo che nulla gli manca, ch'egli è *ingrassato e di cera migliore*. « Ma gli studii mi fanno parer più vecchio di quel che sono, e certi giorni mi si darebbe quarant'anni; e non ne ho trentatre ». — Gli dice che non gli mancano consolazioni: « D'Italia ho nuôve frequenti e molte lettere, e molti si ricordano

di me con affetto: anzi troppe son le lettere che ricevo; e mi costa e spese e tempo il mantenere una tanta corrispondenza, la qual nondimeno m'è cara ».

La notizia della morte di lui gli giunge quasi improvvisa, e scrive al cognato: « Ditemi s'egli ha parlato di me negli ultimi momenti, se mi ha benedetto. A voi confido mia madre, soprattutto mia madre..... Quanto a venire costà, ho domandato consiglio agli amici, e tutti mi dicono che, dopo essere uscito senza passaporto, senza passaporto tornare, sarebbe un voler scegliere per abitazione la carcere. Il governo austriaco imprigiona, poi, dopo tre o quattro anni, libera l'incolpato come affatto innocente... Il pensiero di mia madre sola in lagrime mi strazia l'anima;..... Ah non credevo che questo dolore mi toccherebbe. Speravo di morire prima io ».

Alla sorella:... « Quando penso alla povera mamma mi sento gelare di pietà e di timore. Assistetela, consolatela, non la abbandonate mai. Fate che la non manchi di nulla, che i comodi ch'ella godeva finora non le sian tolti o scemati; che la non sia forzata a abbandonare la casa dov'ha tanto faticato e tanto pianto. Informatevi dello stato suo, de' suoi bisogni; abbracciatela, baciatela mille volte per me. Dite che s'io non vengo, gli è perchè non posso assolutamente venire; perchè, venendo, aggraverei i suoi dolori. Ditele che non creda colpevole la mia renitenza, che non dubiti del mio affetto, che non mi maledica. Ditele che, s'ella è disposta a passare il resto de' suoi giorni meco, io verrò in Ancona a prenderla, la condurrò in luogo dove possiam vivere tranquilli e sicuri, e dove l'amor mio non la abbandonerà mai; che, s'io potessi abbracciarla, attestarle il mio affetto, provvedere alla sua vecchiaia, e poi morire, morirei volentieri ».

Al cugino. « A voi raccomando mia madre, la mia buona e disgraziata madre. A quanti dolori era mai destinata l'anima sua! Assicuratela voi pure che sola una ragione può tenermi dal correre ad abbracciarla, il timore dell'esserle cagione di nuovi tormenti. Io sono, non colpevole, ma accusato presso il Governo d'una colpa il cui sospetto basta per minacciare la carcere. Nulla io feci che possa disonorarmi; e ora più che mai il nome mio è rispettato dagli uomini di coscienza e d'onore: ma queste cose non bastano a salvarmi da persecuzioni, le quali io soffrirei volentieri se toccassero a me solo.....»

Alla madre: « Io spero ch'Ella conosca abbastanza il mio cuore, e non vorrà dubitare che, s'io potessi, volerei a confondere con le sue le mie lagrime. Il mio vivo dolore ch'io sento gli è appunto la tema di parere sconoscente agli occhi suoi; gli è il pensiero ch'io non ho fatto nulla per soddisfare verso la mia famiglia que' debiti di gratitudine e d'amore, che pur sento così vivamente..... Quante cose vorrei dirle, e non posso! quante cose vorrei sapere da Lei!... Mi mandi la sua benedizione; giacchè non ho potuto aver quella del mio buon padre. Ma egli mi benedirà, spero, dal cielo; egli vede il cuor mio. Quanti dolori io gli ho costati, e quanti pensieri! Egli è morto senza ch'io lo abbracciassi. Oh non passerà giorno della mia vita ch'io non pensi a un padre sì buono... Tutto quello ch'io sono lo debbo a' miei genitori..... Mia buona mamma, se mai le nostre disgrazie fossero tanto grandi ch'Ella non potesse più vivere con le comodità con le quali è vissuta finora, me lo faccia sapere, e io provvederò a ogni cosa. I miei sudori, la mia vita son poco a quel ch'io le debbo, e al desolato amor mio..... In ginocchioni Le domando la sua materna benedizione,

e perdono di tutti i dolori che Le ho cagionato ».

Al cognato: « Io desidero primieramente che i desiderii di mia madre siano interrogati, indovinati, e fedelmente secondati in ogni cosa..... che la non sia stornata in nulla dalle sue abitudini, che abbia sempre l'assistenza di mio cugino e suo nipote Giovanni..... — Sopra ogni cosa onorate mia madre; e che, fra tanti dolori, ella passi in pace i giorni che ancora le restano... Scrivetemi ogni cosa di lei, de' suoi incomodi, come passi il tempo, se trovi qualche conforto, s'esca di casa, se abbia qualcuno di fuori che venga a vederla ».

La benedizione da lui lasciatami mi consola, scrive alla sorella; e al cognato si raccomanda dica a sua madre ch'egli non chiede *se non che il suo amore, le sue preghiere, la sua benedizione.* E manda ad essa un'Immagine, perchè, guardandola, pensi a lui. Avuto un suo anello co' capelli, lo bacia, e gli par d'abbracciare essa stessa, vedendo impossibile farlo lui proprio; per la qual cosa pensa mille progetti che non riescono punto; quantunque *nessun incomodo o risico o dolore* (se a lui solo) *è a curare, ove si tratti d'un padre.* E anche alla sorella in tutte le lettere che le scrive raccomanda che gli si parli sempre a lungo di sua madre. Alla quale il primo del 1836 scrive questa lettera:

« Io so con che lagrime Ella passerà questo giorno ch'era altre volte giorno d'allegrezza per Lei. Superfluo ch'io Le dica ch'io non sono e non sarò mai lieto neanch'io pensando al suo dolore, il qual mi sta sempre dinanzi alla mente... Ella, spero, nonostante la lontananza, non avrà mai dubitato della tenerezza, della gratitudine, della venerazione del suo primogenito. Oh mia cara madre, potess'io ricevere tutti in me i dolori che la tormentano; potessi almeno con la presenza

mia consolarli!... Intanto, mia buona e povera mamma, vediamoci, abbracciamoci, parliamoci in Dio. Egli vede i suoi dolori e la mia tenerezza... Consoliamoci nel pensare che l'anima del mio buon padre, del suo tanto amato marito, è in luogo di salute, e ci protegge come un angelo tutelare. Oh sì, in questo giorno egli ci benedice dal cielo; forse tra non molto noi lo vedremo: e, fosse anche lungo il nostro soggiorno nel mondo, non sarebbe che un minuto di tempo agli anni innumerabili che noi passeremo con lui. Il pensiero della sua felicità ci consoli: egli è più tranquillo adesso che non quando dalla mattina alla sera fece prova il corpo e lo spirito nei negozii della terra: egli fa per il nostro bene ben più adesso che non facesse vivendo, e ci sta sempre accosto, e per tutto ci accompagna, perchè Dio è dappertutto: e il mio buon padre, il suo buon marito è con Dio. Un altro pensiero deve altresì confortarla, ch'io di salute e del resto sto bene, ch'io penso a Lei continuamente e che l'amo; che il mio nome non è disonorato, e che nulla io farò mai che sia indegno dell'educazione ricevuta da' miei genitori; che Dio m'ha dati amici sinceri e di cuore, i quali, quando pur io mancassi d'ogni cosa, sarebbero per aiutarmi più pronti che non io a chiedere.... Solo il dolore, mia buona madre, di Lei m'addolora, e il timore che m'assale talvolta ch'Ella non abbia a lagnarsi della mia lontananza come d'un volontario mio fallo. Oh creda all'amor mio; non mi neghi le sue benedizioni: io non ne sono immeritevole, e le invoco come il solo bene ch'io possa mai desiderare sulla terra. Mi mandi qualche memoria di Lei, una treccia de' suoi capelli, un pezzetto di qualche vestito portato da Lei, ch'io possa baciarlo ogni giorno e piangere sovr'esso. Creda alla venerazione, all'amore immutabile del suo... »

§ 2. — Madre.

Sogna male di lei: un tristo presentimento lo fa piangere scrivendole altra lettera; l'ultima. E lo coglie l'infausta notizia, ammalato esso pure, e la sorella. Alla quale scrive lettera ove il dolore è quasi di disperazione. E prega: « Voi dite ch'ella mi ha benedetto. Vorrei sapere di questo, e ogni minima circostanza degli ultimi giorni suoi, delle ultime parole » (1). Il

(1) Alla sorella:

. . . .
« Anima ignota agli uomini,
. . . .
« Ignota a te, crescesti:
« Nonchè d'error, vivesti
« Di spasimi e timor.
« Ma io timore e spasimo
« Lungo alla madre mia.
« Vedova e senza il bacio
« Del suo figliuol morìa.
« Che ti dicea di me?
« Tu ricevesti l'ultimo
« Addio benedicente:
« Rimorditrici lagrime
« Dalle pupille spente
« Non son cadute a te.
. . . .

1869.

—

Alla madre:

. . . .
« Tempo verrà che vividi,
« Col declinar degli anni,
« Quasi rimorso indomito,
« I tuoi materni affanni
« Risorgeranno in me.
« Già questa, in ch'io m'aggiro
« Noia affannosa, è spiro
« D'amor, che accenna a te.

1834.

dolore oramai in quell'anima lasciò impronte tali che i lunghi anni non cancellarono. Dolore che, sostenuto dalla fede ferma esercitante la carità, purificò ogni pensiero, ogni atto della sua vita. Quante volte l'infelice figliuolo chiamò e benedì il nome della madre! Ciascun giorno, a ogni momento, la chiamava, le chiedeva perdono. Ho visto le sue lagrime quando scriveva di lei, e i suoi sospiri; l'ho visto, vecchio cadente, sino agli ultimi suoi dì, toccare e baciare il ritratto di lei ch'egli teneva vicino al letto. Ora, del gioire beato di lui con te, gioisci, madre beata.

Dopo quindici anni, saputo che al cognato stava male la madre, scrive queste parole: « Se mai Dio vi destina questo nuovo dolore e sì grande, io prego che vi doni la forza di ben sostenerlo. A ciò poco valgono le consolazioni anco de' più cari, e di quelli che più intimamente consentono: ma è consolazione grande ricevere da vicino le benedizioni de' proprii genitori, e sentirsi benedetti dalle consolazioni che in vita si son date ad essi ». E dalla carcere scrive alla sorella: « Il dolore è sovente il più desiderabile dono di Dio. Nostra madre, la nostra buona madre, prega per noi. Quel che importa è, non già evitar di patire, ma patire con frutto. Di questo pregate ».

Vivono in lui le memorie, anzi di memorie, dolorose e care, e' vive; e tutto gli rammenta la patria, i genitori. Serba un affetto filiale verso la vecchia Zvita, antica donna di casa sua, e le manda sovente de' danari, e la raccomanda alla sorella, e vuole che i figliuoli siano da questa buona popolana benedetti. Si rammenta sempre di lei, e delle amiche e de' vicini, *segnatamente i più poveri:* e ogni sua lettera finisce: *pregate per me.*

VI.

AMICI

« . . . .
« I' ti conobbi, e ti sentii fratello,
« E l'anima vogliosa rinfrescai
« Dell'amor tuo nella riposta vena.
« Premio veniami il tuo sorriso, e pena
« Il tuo silenzio: e con più cor volai,
« Te mostrator, per l'alte aure del bello ».
« . . . .

« Uomo forse non visse più ricco ad amici di me. Non parlo delle amistanze del mondo, nè delle famigliarità tra cerimoniose e amorevoli, nè delle benevolenze tiepide e inerti, nè di quella stima confidente che dall'affetto incomincia o mette ad esso: parlo dell'amicizia tenera, ardente, pensata, pietosa ». — Non pochi conforti ebbe dall'amicizia d'uomini a lui cari e per ingegno e per virtù, i quali dal canto loro dimostrarono quanta stima e quanto affetto sentissero per il grande educatore, scrittore, cittadino. Quella del prete Antonio Rosmini, fondatore dell'istituto della Carità, gli fu cara, e in onore di lui scrisse un libro; nè mai rammentava il celebre filosofo se non con quell'affetto che suole beneficato a benefattore, figlio e discepolo a padre e maestro. E le lettere del Rosmini al Tommaseo dimostrano la stima che il Roveretano faceva

dell'ingegno e dell'animo del celebre Dalmata. D'amicizia più che fraterna era legato con l'abate Stefani, anima candida, che gli sopravvive, lontan dall'Italia e dal mondo, in quieta e modesta solitudine, nella più turbinosa città d'Europa, Parigi. Sincera la venerazione al grande poeta Milanese, in morte del quale scrisse parole degne di lui e dell'autore de' Promessi Sposi; e sua intenzione era quant'egli, il Tommaseo, aveva dettato in diversi tempi dal dì della morte, raccogliere in un volume. Sovente recitava suoi versi, specie gl'Inni, che, vecchio, lo facevano piangere. Registrava nel dizionario le locuzioni di questo soave e pietoso cantore; e a lui il nome d'Alessandro Manzoni sùonava quant'aveva l'Italia di più caro e di più venerando.

Negli ultimi tempi, mi diceva il Tommaseo: *Temo che il Manzoni non mi voglia bene, e ch'e' creda ch'io non gliene voglia. Mi dispiacerebbe morire senza ch'egli sappia del mio affetto, della mia devozione, senz'essere sicuro ch'e' si ricordi di me.* La qual cosa mi piacque porre in chiaro per dare una consolazione al timoroso, e talvolta ombroso (chi ama, teme) mio benefattore. Sulla fine del 1871, fatto un giretto in Lombardia, a fine di distrarre un po' l'immenso dolore di mia moglie per la perdita di nostra figlia, visitammo Brusuglio. È nota a tutti la cortesia cavalleresca del Manzoni: non dirò qui delle accoglienze gentili ricevute, ma che, letta la lettera datami dal Tommaseo per farmi presentare, nella quale si diceva con benevole parole esser io Fiorentino e suo lettore, don Alessandro si mise a ragionar meco di lingua per un paio d'ore, come se io fossi stato un uomo di lettere. Prima d'accomiatarmi, dissi della stima e del bene che il Tommaseo gli voleva, e del suo dolore pensando che lui,

don Alessandro, non gliene volesse punto. *Giusto cielo!* gridò egli, rizzandosi diritto come per uno scatto di molla, e spingendo indietro la poltroncina su cui era seduto (aveva 87 anni), *giusto cielo! io non voler bene al Tommaseo!* Non l'avessi mai visto nè conosciuto, per il bene che ha fatto e farà all'Italia, lo amerei come un fratello; per le sue virtù, per i suoi dolori lo amo; per la nostra amicizia, solamente interrotta dalla lontananza e dalla nostra vita solitaria, ma che dura e durerà sin ch'io viva; gli dica, lo assicuri che il Manzoni vuol bene al Tommaseo ora come prima». —Tornato a Firenze, riportai quelle stesse parole, che all'anima del Tommaseo furono di tale consolazione che, commosso, domandava: *Davvero? gli ha detto proprio così?* — *E di più,* soggiungevo, *ha detto ch'Ell'era un po' ombroso; che anche con don Antonio Rosmini, due anime in una, ci fu un corruccio, che poi riunì con vincoli più forti e più cari la loro amicizia.*

Dalla carcere scrive: « Ringrazio Dio di questa leggiera prova, la quale mi ha fatto conoscere il cuor buono di molti ». E segnatamente del buon prof. Emilio Tipaldo, uno de' più vecchi, de' più affettuosi, il quale, nel duro assedio del 49, lo soccorse di *pane bianco e carne*, malato com'egli era, senza cui *sarebbe morto* di sfinitezza. A' suoi scriveva: « Il Vieusseux tratta gli affari miei come un padre e come un fratello; e per suo mezzo ho fatto parecchi contratti molto utili ». E per dimostrare che non gli mancano persone che gli vogliono bene, racconta d'una somma offertagli non piccola, e più se avesse voluto. Con Niccolò Filippi, con Samuele Biava, col prof. De Visiani, con monsignore Bernardi, col dott. Vianello e con tanti altri ebbe ricambio d'affetto verace e di stima: e in Francia, in Corsica, in Grecia, in Dalmazia, in Italia, prove di

rispetto e d'amicizia, che troppo lungo sarebbe qui rammentare. Questo solo giova notare, che la corrispondenza tenuta da lui con tutti gli uomini illustri del suo secolo fu tanto estesa e in Italia e fuori, da non poterla paragonare con quella d'altri. E le lettere scrittegli (che ci sarebbe da farne venti o trenta grossi volumi) testificano quanto fosse grande l'ammirazione alla fama di lui. Scegliendo e ordinando, anche con poche di queste lettere si potrebbe scrivere degnamente la vita intera di questo illustre scrittore, senza tema di sbagliare. La gratitudine sua per tutti quei che gli vollero bene si dimostrava in ogni occorrenza, vera, senza piaggerie, sincera, leale, severa, se così posso dire. Citerò un fatto. Fu eletto un nuovo accademico della Crusca. Questi venne a ringraziare il Tommaseo per il voto datogli nell'elezione; ma il Tommaseo, che, d'altra parte, stimava e onorava l'uomo, gli disse: *Io La avverto che non ho dato il mio voto; nè con questo intendo detrarre al suo merito, chè l'Accademia, facendolo de' suoi, provò ch'Ella lo meritava.* E di questa leale schiettezza il nuovo accademico non s'ebbe punto per male.

Perchè comunanza di dolori e di sentimenti, vera amicizia lo univa al marchese Gino Capponi, specialmente negli ultimi tempi. Il vecchio patrizio saliva a visitare nella modesta casa il suo compagno di sventura una e due volte la settimana; nè sempre i loro colloquii versavano su cose d'educazione e di letteratura o altro d'ameno e piacevole; ma, gravato il cuore di domestiche sventure, i due virtuosi vecchi se le confidavano a vicenda; e, nella loro fede trovando conforto, forse, nell'accomiatarsi, ciascuno da sè avrà sospirato: Egli è più infelice di me: — parola pietosa, che dà rassegnazione e coraggio, e accresce l'amore.

VII.

PATRIA — POLITICA

. . . .
Italia mia vedrò, l'amata e pianta
Del pensier mia sorella: i templi antichi
Vedrò, dov'io pregai soletto a sera;
Vedrò le tele e i marmi, onde la prima
Mi spirò 'ntorno al core aura del bello;
Dal casto seno e dalle fresche labbra
Di toscane fanciulle udrò l'accento
Della favella mia puro venire,
Quasi voce d'uccel tra la verdura
. . . .
Voi pur vedrò, foci del Tizio, ov'io
Bevvi col latte e con la fede avita
L'idïoma d'Italia e la speranza.
Lì son del padre e della madre mia
(Nè ancor le vidi) e d'un gentile amico
Le sepolture . . . .

« Ove sono infelici, ivi è la mia patria; e il Dio degli oppressi è il mio Dio ». — L'affetto è a me fede, le lagrime lingua, patria il dolore. Chi soffre è mio congiunto. E abbracciare gli altrui patimenti m'è ristoro de' miei ».—Si faceva leggere lo slavo alla meglio, anco da chi non ne sapeva nulla, tanto per non dimenticare la lingua del suo paese; e, per non dimenticare quella della sua buona moglie, parlava sovente con lei in greco moderno. Si sentiva attratto verso l'Italia come un figliuolo a madre adorata, come innamorato a cui è

contesa la donna del cuore. Sta male in Francia. *La Corsica mi piacerebbe perchè vicina all'Italia.* E va in Corsica. Ma, ripeto, la sua povera Dalmazia non dimentica mai. Si faceva mandare un lunario per vedere i Santi e le glorie patrie. « Io, incolpato di non amare il mio paese, ci penso forse un po' più di coloro che sbadigliano sdraiati all'ombra del campanile di S. Simeone ». — « Scrivetemi le piccole notizie del paese, ch'io ci viva almeno in pensiero ». — « Quanto più vo innanzi con gli anni, più mi si fanno care le memorie del mio paese ». E per leggere le notizie di Dalmazia, si faceva mandare da Parigi giornali dalmati. Istituitasi in Sebenico una biblioteca, mandò di suo molti libri in regalo, e ne fece mandare da varii suoi amici d'Italia.

Nelle riforme accordate dall'Austria, la Dieta dalmatica vorrebbe chiedere il suo rimpatriare; ma egli non lo crede opportuno; giacchè, negandoglielo, sarebbe un'umiliazione inutile; accordando, i giornali direbbero di quelle solite cose che a lui troppo dispiacciono: giacchè la *grazia* non ha che vedere talvolta con la giustizia, nè il *degnarsi* di chi governa con la dignità d'un libero cittadino. Ma nel 61 della questione dalmatica, che suscita più o men gravi passioni e partiti, s'interessa, benchè lontano, con scritti ora severi, ora ironici, ora amorevoli, autorevoli sempre. Scrive cinque opuscoli, uno de' quali in illirico. Impedisce come può il male, consiglia il bene; loda i Dalmati del loro contegno; e raccomanda *non feste, non balli, che sono una piaga anche in Italia.* Domanda alla Croazia che voglia; giacchè non crede che i Dalmati debbano essere Croati; vi si oppongono troppe cose: e quando si fa questione di lingua, esclama: *Avremo Babele, ma senza la torre!* Accortosi che del suo nome

si vorrebbe fare abuso in cosa tanto grave, dice: *Io sono un povero cieco, un uomo ormai morto;* e conchiude: *Unione fraterna con tutti; ma finchè non si vegga chiaro quello che vogliono e possono e sanno, ciascuno da sè.* — Tutti gli scritti inediti che accennano a cose della sua Dalmazia raccoglie in volumi, discernendo la questione politica dalle altre e morali e intellettuali in genere: volumi raccolti ne' venti anni del suo esilio, e ricchi di sapere e d'amor patrio, e che contengono notizie importanti alla storia.

§ I. — Primo esilio.

De' due esilii quale il più amaro? Bandito nel primo dalle due patrie; tormentato dalla passione di rivedere i suoi, forzato a soggiorni in terra straniera spiacevoli a lui; costretto a chiedere di riveder la patria, prova le umiliazioni del rifiuto; chiamato dall'amor filiale, sconsigliato dall'amicizia: mena vita angosciosa, errante, pur trovando sollievo negli studii, talvolta gravi, a lui diletti; malazzato, povero, ma sempre dignitoso. A Parigi scrive le Relazioni degli Ambasciatori Veneti, opera laboriosa, che merita lodi grandissime, e che ne sia parlato a lungo, cosa non fatta sinora. Avutone l'incarico dal Guizot per ordine del Governo, e' disse al ministro di L. Filippo si rammentasse aver egli ne' suoi scritti detto male del Governo di questo re. Nè al grande storico spiacque la schiettezza del Dalmata.

Scorre poi la Francia; visita le foreste, le miniere e il porto di Brest. Si ferma a Nantes, e in quell'Istituto insegna letteratura, e detta un libriccino d'educazione, in lingua francese, pura come quella di Gian Jacopo, *alla cui lettura intensa* (dice il Tommaseo stesso) *debbo*

forse quel po' di sentimento della lingua francese che molt'anni poi mi condusse a scriverla a un tratto, ma che poco l'avevo sentita parlare; parlata pochissimo. — Onora l'esilio ovunque egli faccia dimora. E, giusto in Nantes, conobbe un giovane avvocato « pieno di sentimenti buoni, e più ritraente della sodezza bretone che della francese vivacità . . . . D'un Italiano parlando, gli scappò detta una parola avvelenata: io a lui, che sapevo buono, risposi tranquillamente rammentasse ch'ero italiano, e che amavo l'Italia ». — Muore un Italiano, e ne paga i debiti, perchè non fosse malmenata la memoria di lui in terra straniera: e questo gli accadde più d'una volta.

Va a Montpellier, perchè in Toscana non gli permettono di ritornare; e, malato com'è, non vuol rientrare negli Stati austriaci. D'altra parte s'insospettisce che, anco a ritornare nel Veneto o in Dalmazia, gli abbiano a fare qualche sopruso, perchè, uscito senza passaporto, potrebbero al confine arrestarlo. Non si fida neanco a farsi cittadino francese, perchè il Governo non dà guarentigie, e se ne videro degli esempi. Supplica per ottenere un passaporto: *Supplico per un sacrifizio, ma così vuole il dover mio.* Gli viene la *grazia,* ma il foglio non firma se non a patto che si mutino certe parole contrarie alla sua dignità. Supplica per trattenersi fuori più del tempo prescritto; supplica per ritornare, per rimanere, giacchè le leggi austriache questo imponevano; e al cuore nobile di lui, all'alterezza del suo carattere, all'immutabilità de' suoi principii, queste alternative sono tanti acerbi dolori che fanno di quell'anima strazio continuo. Poi, nell'atto che gli si concede il ritorno, si proibisce la diffusione de' suoi libri: nuovi sospetti. Pure lo lasciano passar di Toscana, e fermarsi ivi due giorni; e finalmente posa a Venezia,

dove ripiglia una vita più quieta, i suoi studii, le sue abitudini. Finalmente egli può una volta l'anno traversare in Dalmazia, alla sua Sebenico; e visitare la casa paterna, oramai deserta, e piangere colla diletta sorella alla vista di tutto quel che gli rammentava i perduti genitori. Lagrime non mai cessate, dolore insanabile, memorie sacre che non si cancellarono mai più.

§ 2. — Venezia.

Non meno doloroso il secondo esilio, al quale precedettero pochi anni di vita quietamente operosa; poi gli avvenimenti del 48, noti oramai, che lo colsero non impreparato; giacchè nuovi sospetti cadevano su lui. In sul primo diffidavano, *ma rispettano, e mi lasciano in pace, e trattano con stima.* Poi i sospetti si aggravano: chiesto un passaporto, glielo negano, e lo sorvegliano. Carcerato (e nella carcere pensa a' poveri della sua patria, e raccomanda certe piantagioni in loro sollievo), scrive a' suoi che non vengano a vederlo, per non aggravare i dispiaceri, e per non fare il viaggio invano; giacchè, scarcerato per l'innocenza sua, andrebbe subito fuor di Venezia. Senonchè, il popolo, per la notizia della Costituzione accordata dall'Austria, va a liberarlo da sè; e lo porta in trionfo sulle braccia. Diecimila Veneziani gridano *Viva Tommaseo, viva Manin.* E' si sviene, e il caffè dove fu portato, si chiamò *caffè Tommaseo.* A questo successero molti altri trionfi; e gli *Scritti su Venezia* che fra poco verranno stampati, raccolti dal Tommaseo, diranno gli avvenimenti di que' mesi memorabili, e il mondo saprà qual nobile parte vi prendesse l'illustre Autore. Il quale, nel pubblicare questi documenti, ove più dovrebbe far mostra di sè, e ove più dovrebbe sde-

gnarsi riprovando la condotta altrui, ha la difficile rarissima virtù di tacere. Questo dico io che lo so, acciocchè gl'Italiani lo sappiano. Quanti scritti profetici, dettati ne' dì del pericolo, non tiene nascosti piuttosto che gridare in momento opportuno *Ecco qui; vedete se avevo ragione!*

§ 3. — La Repubblica. — Diplomazia.

Otto circondarii lo eleggono deputato; i voti sono cinquemila per volta; e gli *evviva* e le visite sono così frequenti, che gl'impediscono perfino le sue gravi faccende. Di questo però nulla scrive a casa sua, non si vanta di nulla; si commuove, teme di non essere meritevole, e quanto più grandi sono le prove di stima e d'onore dimostrategli, tanto più sente la gravità dei doveri da adempiere. Quel che può rinunzia: ma dove ci sia da supporre ch'egli voglia ritirarsi per lasciare altri nelle fatiche e nei pericoli, accetta. Accetta il Ministero dell'istruzione e dei culti; e provvede a queste due essenziali amministrazioni con valore d'uomo pratico e dotto, con scrupolo di coscienza d'uomo cristiano e di cittadino degli antichi tempi.

Il popolo lo elegge poi a suo rappresentante a Parigi, della qual cosa il Tipaldo, l'amico suo, gode per più ragioni: perchè s'allontanava dai pericoli dell'assedio, animoso com'era, alla parola sapendo aggiungere l'esempio (ed è tuttora vivente chi lo condusse sotto al fuoco nemico, il cav. Albèri); poi perchè sapeva qual valido patrocinatore Venezia avrebbe avuto in lui presso l'unica nazione che poteva soccorrere la nuova Repubblica nelle strette in cui si trovava. E nel viaggio il Tommaseo non sta in ozio. La piglia larga; e per tutto si ferma a questuare per amore della povera

Venezia. Da Parigi ragguaglia di tutto il Governo; dà consigli, propone, domanda, risponde con solerzia instancabile. Gl'impicciano le sue operazioni diplomatiche, lo fanno talvolta scomparire; gli mandano in aiuto gente inesperta, talvolta inetta; prega, scongiura, minaccia: e il più delle volte non gli si risponde neanco. Chiede ripetutamente lo richiamino; ma conoscono quanto valga il Tommaseo, quel che possa, quanto faccia; e gli si raccomandano che resti. E resta ancora, e ottiene, egli, il più umile rappresentante dell'umile Venezia, dalla più grande nazione del mondo, quello che forse non potettero i diplomatici più consumati. Egli è rispettato, amato; e sa far rispettare e amare l'infelice gloriosa Repubblica. Non soffre umiliazioni, non ne fa; e all'apparenza di promesse mendaci, o di ripulse oltraggiose, non nelle anticamere ma nella stanza del Ministro e dello stesso Presidente, la parola di lui franca e dignitosa suona rimprovero schietto non potendo minaccia.

§ 4. — Ritorno in Venezia. — Consigli.

Cresce il pericolo per le lentezze e le svogliatezze della Francia, la quale, in condizioni forse peggiori delle italiane, non può scongiurarlo senza incorrere essa stessa in pericoli; e il Tommaseo torna a Venezia. Egli scrive però: « Ho da lodarmi grandemente dei Francesi; e serberò sempre gratitudine viva delle loro cortesi, affettuose accoglienze ». Torna a Venezia, fermo nell'idea di non voler prender parte al Governo, bensì ai dolori e ai pericoli del popolo, ch'egli sempre ama e consiglia e loda e difende. Durante l'assedio, che si fa sempre più rigoroso e terribile, scrive, tutto da sè, il giornale *La Fratellanza de' popoli;* s'occupa delle cose

di guerra, propone provvedimenti finanziarii economici, illumina in certi momenti di confusione gl'inesperti, rafforza i deboli; ammonisce severo gli zelatori importuni; all'operosità sua non dà neanche quel riposo che si richiede al corpo, oramai spossato da tante fatiche e dolori. Creata l'Assemblea, a cui è rimesso ogni potere, e saputo che volevasi Presidente di essa, fa dire assolutamente che non accetterebbe. Nelle discussioni parlamentari i suoi discorsi sono accolti con applausi unanimi sinceri; e nei momenti più difficili, altri stando inoperoso o perplesso, la sua mente e il suo cuore sanno trovare spedienti; e se questi fossero stati ascoltati e messi in pratica, le sorti volgevano altrimenti.

Sottoscrisse alla magnanima risoluzione di *resistere a ogni costo*, parola pronunziata quando più lo scoraggiamento era negli animi di chi reggeva la somma delle cose. E, prevedendo oramai l'esito della lotta infelice, scrive sempre a quei di casa sua: « Io sono tranquillo. — Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere. — Ritirarmi, sarebbe viltà; e ci sto ». — Scrive sempre laconico; e trova modo, in mezzo a tanto turbinio, di mandare gli augurii per Sant'Anna alla sorella. Ai conoscenti che, durante il suo ministero, si rivolgono a lui per protezione e per impieghi, risponde non poter farlo, acciocchè non paia atto d'ingiusta preferenza; e prega si rivolgano a tutt'altri che a lui. Questa lettera che scriveva a un Dalmata, valga per ogni elogio: « Verso un compatriota debbo mostrarmi meno condiscendente che ad altri. Ella non ha compiti gli studii, e non ha le abitudini della vita operosa, e non versa in angustie domestiche, e non è di questa Repubblica, almeno per ora. Io non potrei dunque, non dico darle un uffizio pubblico (che

non è del mio ministero eleggere altro che maestri), ma neppur raccomandarla con fronte sicura. E non lo farei, perchè l'amo. Tale scelta, in tale momento ecciterebbe dicerie spiacevoli, e potrebbe turbarle, forse, tutta la vita. Creda al cuore del suo . . . . . » (1).

Sconsiglia in Dalmazia moti precipitosi per non aggravare le sventure dell'infelice sua patria, prevedendo oramai la fine della lotta troppo disuguale. Cannareggio e Chioggia bombardati, e la stessa Venezia nei punti più esposti; il contagio, e la fame. Nè la vittoria di Mestre promette niente di buono, se a Novara e a Milano il valore dà prove d'inutile ardire e d'eroica resistenza. *Resistere a ogni costo;* ma oramai s'era sprecato troppo tempo; que' provvedimenti suggeriti dal Tommaseo non s'erano presi; e un'imminente rovina sta per piombare sulla città de' Dogi: rovina a cui i più erano preparàti. Da una parte gli Austriaci ripigliano la loro preda, dall'altra un bastimento francese conduce il Tommaseo, con altri profughi, a un secondo esilio in terra di Grecia.

(1) Del resto, rarissimi i Dalmati che chiesero impiego (mi scrive, interrogato da me, il sig. Giulio Solitro) tra i tanti che erano nel 48 a Venezia. « Chiesero o da sè presero il fucile, e non videro altro posto che o sulle poche navi rimaste alla Repubblica, sulle quali essi erano i più, o a Marghera o negli altri luoghi più minacciati dalle artiglierie del nemico. E quando tutti i fogli lasciati dal Manin siano pubblicati, si vedrà quale parte in quegli avvenimenti ebbero i Dalmati in generale, fino alle più ultime ore. Ma, oltre alle carte ch'io dico, c'è a Venezia e nel Veneto un'intera generazione di sopravissuti a que' fatti, la quale non può non attestare tutta unanime e della loro annegazione e del coraggio con cui si sono prestati e della come disperata pervicacia con cui si ostinarono nella resistenza ».

§ 5. — Secondo esilio.

A Corfù dimorò cinque anni, durante i quali riprese la sua vita letteraria, onorando, come sempre, il nome d'Italiano e di scrittore; trovando consorzio di persone ragguardevoli che lo stimarono e lo onorarono e lo amarono. Quasi cieco, di salute mal ferma, viveva di quel poco che gli mandavano i suoi e di quello che gli fruttava l'ingegno, che non vendè nè avvilì a nessun costo. Con gli amici d'Italia mantenne sempre breve e cauta corrispondenza, raccomandando che *di cose politiche non faccian parola* nelle lettere: *questo dico per voi, non per me che son fuori*. Scrisse un libro in difesa d'un Italiano condannato in quella città all'ultimo supplizio; e quel soggiorno gli diventò penoso sì per l'atto crudele, e sì per il clima che non gli confaceva, e sì per l'intolleranza scambievole de' due riti. Senonchè in Corfù e' doveva scegliere la donna che gli fu compagna nelle sue peregrinazioni, sostegno nelle sue infermità, consolatrice ne' suoi dolori, apportatrice di gioie ineffabili quasi insperate, e custoditrice di queste nel santuario domestico; ricompensa al sacrifizio scambievole di queste due anime generose.

§ 6. — Torino. — Firenze.

Ma sulla fine del 53 abbandonò con la sua compagna e i due piccoli figliuoli e i tre figliastri la terra che gli dette ricetto; si mise *in viaggio lungo e disagiato . . . . . a patire per me insieme e per essi, e andare in luoghi nuovi con in vista un incerto e fosco avvenire*. Scelse a nuova dimora Torino, ov'ebbe prove d'onore e d'affetto moltissime: e dove l'ingegno suo, infaticabile, sempre più forte, spiegò nuovi tesori di

virtù e di sapere. Riunì in tre volumi lettere e scritti d'argomento politico e d'educazione, dall'agosto 1849 al 59, e li intitolò *Secondo esilio*. Ma gli avvenimenti lo decisero a mutare anche una volta soggiorno; e nell'ottobre di quell'anno si condusse a Firenze con la famigliuola, sopportando gravi noie e dispendii. Ivi ripigliò con più lena che mai i suoi lavori filologici e letterarii; diede principio al Grande Dizionario della lingua, a finire il quale non gli bastò la vita: rifuse, e arricchì del doppio, l'opera de' Sinonimi; ristampò con giunte il Dizionario Estetico, dètte in luce gli *Esercizi letterarii*, il *Serio nel faceto*, la *Storia civile nella letteraria*, *Gaspare Gozzi*, il *Dizionarietto morale*, *Doveri e diritti del popolo italiano*, *La Donna*, *Bibliografia femminile*, *I Vangeli*, *L'uomo e la scimmia*, alcune opere sull'educazione, il volume delle poesie, le Preghiere, e tanti altri libri e opuscoli e scritti di vario argomento, senza contare quelli che preparava ad altro tempo.

§ 7. — Nuove vicende d'Italia.

Si astenne dalla politica; ma libera esponeva la sua opinione quando che fosse, libero il consiglio e il rimprovero. Acre talvolta il biasimo; e, lui solo, alzò la voce quand'altri taceva o per timidità o per riguardo o per viltà: taceva, quando la passione, da qual parte si fosse, accecava gli animi e li travolgeva, commiserandolo come uno de' più gravi danni dell'Italia. Non orgogliosamente tenace delle sue opinioni per imporle agli altri, nè disprezzatore degli altrui giudizii: unico suo desiderio era quello di rendere all'Italia l'antica sua grandezza. Riviveva in lui la virtù dei nostri padri, perchè ispirato alle altezze del Cristianesimo. Ora un lamento sulle colpe

dell'inesperienza, della fiacchezza, della stoltezza, della superbia, della malignità di chi regge; ora un confidare nel senno, nella virtù della nazione, nella quale egli sa che si mantengono i germi di quel meglio a cui tutti gli onesti aspirano.

Tenne dietro allo svolgersi delle sorti del paese: temeva nuovi sbagli, nuove debolezze; e consigliava: « Quello che a voi pare disordine, reprimetelo a tempo, antivenitelo: non lasciate fare, per poi trar profitto dall'altrui valore o inettezza, dall'altrui fortuna o rovina. Ma più che i fomentatori di quel che a voi pare disordine, reprimete i rapaci; gastigate chi divide e provoca le coscienze; gastigate chi calunnia e chi insulta ordine di persone o persona qualsiasi; siate voi i giudici di quel che vi nuoce e vi giova; non vi lasciate strascinare a coda di cavallo, come vinti legati, come corpi morti. Nè gastigare sarà di bisogno: basta annunziare la volontà vostra ferma, che non comporterete insulti alla libertà delle anime, offese alla tolleranza insieme e all'urbanità. Non sedete spettatori alla lotta ignobile dei partiti, come a zuffa di gladiatori, aizzando sotto mano e reggendo taluno degli azzuffati: gl'iloti da ultimo sareste voi. Rispetto alla nazione, alla vera nazione, rispetto leale, profondo. Generosità soprattutto; generosità di pensiero e di linguaggio, di opere e d'astinenze: e questa avrete mallevadrice di stabile e gloriosa grandezza ».

§ 8. — Co' vinti.

Cortigiano de' vinti, li difendeva, li onorava; e rammentava la gratitudine debita al bene che fecero o che avevano intenzione di fare. Scrisse un opuscolo in morte dell'infelice principe Massimiliano d'Austria; e un altro, ancora inedito, in morte di Napoleone III

caduto, quando l'ingratitudine di pochi tentava far dimenticare agl'Italiani quanto dovessero alla Francia retta dal senno politico di lui. Al Tommaseo che voleva amministrati dal Comune i beni ecclesiastici, e voleva i vescovi non ricchi e i parrochi non morenti di fame, spiacque lo spogliare in quel modo e frati e preti; e gli spiacque il modo dell'occupazione di Roma, a lui che scrisse *Roma e il mondo;* libro che non fece cadere il papa di seggio. *Repubblicano in camera sua,* riconosce migliore quel reggimento che, mantenendosi forte in sè stesso, fonda la sua forza nei principii della giustizia e della religione, e nel sentimento della propria dignità.

VIII.
POVERTÀ DIGNITOSA

> **« Meglio morir quando ancor piena e balda**
> **« Batte nel cuore e nel pensier la vita,**
> **« E non picchiò la mano a infami porte ».**
> **. . . . . . .**

In Francia il Tommaseo sarebbe diventato milionario; in Italia visse povero, perchè volle intatta la dignità d'uomo e di scrittore. C'è chi dice che anco in questo fu troppo rigoroso: ma *io solo* (scrive in una lettera a' suoi) *posso e voglio essere giudice di quel che concerne la mia dignità*. Non volle salarii. Smentì solennemente la voce sparsa che il Comune di Venezia gli desse una somma qualsiasi: chè, non solamente durante il suo ministero non ebbe alcuno emolumento; ma, in Francia, dalle spese occorsegli detrasse quello che, stando a Venezia, avrebbe speso per il suo campamento; e il soggiorno di lui per più mesi in Parigi non costò alla Repubblica che poche centinaia di franchi. Riportò a Venezia gli stessi calzoni che aveva quando partì; e gli abiti avanzatigli rivendette, e diede il danaro alla cassa dello Stato.

Vivente il padre, rare volte ricorse a lui, perchè volle vivere povero e delle sue fatiche, privandosi d'ogni cosa superflua, anche lecita. Sapeva quanto difficile era la via

da lui presa; e a un giovane povero, che sconsigliava dalla letteratura, scriveva, che *dà pane scarso, e richiede virtù molta e coraggio, acciocchè non si muti in infamia la fama.* Crescevano le necessità, gli obblighi; ma egli sapeva bene mantenersi in equilibrio col lavoro indefesso. *Per campare la famiglia vivo occupatissimo; mi privo fin del passeggio e di certi agi opportuni alla mia infermità — Ho mobilia da artigiano, e appena mi basta al bisogno. — Dal 52 non leggo; scrivo quasi come chi scrive al buio, senza ben sapere se la penna getti. Posso condurmi tuttavia per le strade, ma non senza pericolo se c'è intoppi. — Ditemi il costo del pane e del vino costì, e della carne e de' polli, tanto per consolarmi delle spese di qui.*

§ 1. — Generosità. — Dignità.

Trova modo di soccorrere i più poveri di lui. A uno senza danari e senza impiego, dà sei talleri per il viaggio, e lettere di raccomandazione. Soccorre una povera vecchia inferma; a una nobile povera fa avere con garbo tale ch'ella non arrossisca, dei danari tolti a' suoi proprii bisogni; intanto ch'egli non accetta sussidii, proffertigli con garbo e con modi gentili, perchè *dopo la coscienza* gli *preme il decoro sopra ogni cosa.* E quando è costretto ad accettare, regala la somma avuta; cinquecento franchi di premio a un concorso in Sebenico, cinquecento all'Università di Padova. Giovane, gli venne profferta ricca dote; ma egli *ringrazia, perchè sposare una donna che avesse più di lui, gli faceva paura.* Le spese di posta giungevano sovente fino a tre franchi al dì; e quelle che occorrevano per rispettare certe convenienze, non erano men gravi.

Generoso con la propria famiglia, cedette l'eredità

paterna alla madre; poi la trasmise alla sorella, alla quale poco tempo prima scriveva: *Non v'illuda l'idea che a me basti prendere in mano la penna per lucrare argento e oro.* E' si contentava che dal patrimonio lasciato da suo padre, gli mandassero quel frutto ogni mese che gli spettava di sua parte. E perchè fosse bene inteso da' suoi che in lui non era avidità di danaro, ma bisogno assoluto, scriveva dal suo primo esilio in Francia queste lettere:

« La mia vita oramai non appartiene a me solo; io l'ho sacrificata a difendere principii i quali richieggono un'anima pura e sentimenti non vili. Non voglio si dica e neppur si sospetti ch'io sono venuto in Francia per vivere del mio ingegno e per farne mercato: ma voglio si sappia che nell'incontrare l'esilio ho rinunziato a qualcosa nel mondo; che sagrifizio è il mio, non commercio; che, volendo, io non avevo bisogno di vendere gli scritti miei, che non sono un avventuriere nè un ciarlatano. Queste cose voglio e bisogna si sappiano, per l'onor mio, per l'onore della causa alla quale mi son consacrato. Non parlo della mia salute che va declinando e chiede riposo: dappertutto si trova un pane da guadagnare; e, nel bisogno, non manca una casa di mendicità o uno spedale; perch'io non vorrei mai ricorrere alla carità degli amici che ho non pochi e non falsi. Di questo dunque non parlo; ma dico che se io non dichiaro a chi mi conosce e mi legge le ragioni della mia povertà, non posso più innanzi a loro levare sicura la fronte ».

In altra... « Quella necessità, ch'io mi sono a poco a poco preparata co' miei scritti, di non più rivedere i miei cari (e le ragioni che a ciò mi condussero non è qui luogo di dirle), quella necessità, da me creata, era una volontaria rinunzia a ogni speranza di vita

tranquilla. E anche quando potevo far sapere al mondo ch'io avevo una famiglia non mendica, lo tacqui; perchè volli che gli uomini stimassero e amassero in me non altro che la mia fronte senza macchia, la mia parola, il mio cuore. E così conobbi l'amicizia e l'amore veri. Se a' miei fossero state necessarie le mie braccia per vivere, sarei corso a loro: ma poichè questo non era, sentii che un dovere più alto m'imponeva e mi temperava il dolore della mutua lontananza, o almeno me ne toglieva il rimorso. Da' miei genitori ebbi assai: un'educazione quale il più ricco uomo d'Europa potrebbe invidiare, perchè piena di religione profonda e spregiudicata, di nobili esempi di beneficenza, di concordia, d'affetto. Io benedico sempre il loro nome, ed eglino, spero, mi benediranno dal cielo come han fatto quaggiù... ».

In altra: « Se da principio il tedio di vivere in paese qual è Sebenico, più ch'altro mi mosse a lasciare i miei, a questo primo s'aggiunse col tempo altro motivo più grave, la coscienza e il dovere di giovare a' miei simili con parole sovente ardite, sovente a me pericolose, ma utili a dire, anzi necessarie quand'altri le tacciono. Io sentivo (e non è, parmi, orgoglio il confessarlo) sentivo di poter più giovare a qualcuno nel mondo scrivendo, che non trattando le cause altrui o i negozii miei. Non vanità, non amore di lucro o di piaceri a questo mi mosse: ma il dovere, ripeto. E questo dovere m'impose il viaggio di Francia. Finchè visse mio padre, il timore (troppo delicato talvolta) d'essergli grave, e di provocare dall'amor suo paterno qualche rimprovero (il quale, sebbene indiretto, sarebbemi stato acerbo) mi consigliò a vivere del mio ingegno, e a non ricorrere a lui se non ne' casi straordinarii, e quando sapevo che la mia domanda non gli sarebbe venuta soverchia-

mente importuna. E sebbene non mi spacciassi per ricco (poichè mio costume e mia quasi superbia è parere in molte cose da meno di quel ch'io sono), nondimeno non potevo celare d'avere un padre al quale ricorrere al bisogno, e che tanto s'affaticava per me. Se ora, dopo la perdita di lui, io seguitassi la medesima vita, le mie parole avrebbero aspetto di menzogna; e chi poco mi conosce, e i malevoli, mi potrebbero prendere per un avventuriere, per un ciarlatano. A ciò s'aggiunge..... che i miei disegni versano sopra cose dalle quali non posso e non debbo sperare alcun lucro; che insomma io sento di giorno in giorno più forte la necessità di vivere indipendente non solo da' Governi, ma da' librai ancora e da' lettori, e seguitare continuo e libero il mio cammino ».

De' suoi lavori letterarii gli vennero fatte in certi tempi profferte vantaggiose; ma egli, se non era libero pienamente, non accettava; e, senza venderli, cedeva a men buoni patti, se obbligato con lettera che lo richiedesse di ciò espressamente. Quasi sempre strapazzato dagli editori (e talvolta frodato iniquamente), ora per troppa fidanza, lui generoso e leale; ora per bontà e per modestia, e per quel ribrezzo che sentiva nel dover quasi mercanteggiare con gente che non si fanno scrupolo di speculare sulla miseria de' poveri autori. Ma, giusto com'era, ebbe a lodarsi di parecchi editori che gli si dimostrarono cortesi e benevoli: e taluni beneficò, ora condonando loro parte della somma dovutagli; ora cedendo gratuita la stampa di qualche scritto, talvolta d'un intero volume. Per sè non riserbava neppure una copia delle sue opere, ed era costretto a comprarle quando gliene venivano richieste (e ogni biblioteca popolare gliene chiedeva: grave tributo anche questo), o

quando gli occorreva donarle in memoria di stima o di gratitudine a' qualche amico o a persona benevola.

§ 2. — Dolori.

In più di cinquant'anni di vita laboriosissima e di privazioni, il Tommaseo non accumulò ricchezze, siccome avrebbe potuto volendo, non dico a scapito della dignità d'uomo e di scrittore, ma col non essere troppo generoso agli editori in generale, e non tanto ignaro di cose d'interessi, da crederlo talvolta noncurante. Qualche migliaio di franchi, frutto di tanti risparmii, ragunati per lasciare un pezzo di pane a' proprii figliuoli, li mise in una casa che murò, e che a lui costò dolori d'angoscia mortale; e invece di rassicurarlo nell'incerto avvenire, gli assorbì quel po' di censo che ritraeva da quelli, e lo espose a nuovi pensieri d'inquietudine, gravi all'illibatezza dell'animo suo: lo indebitò. Gli avanzi del patrimonio; quella casa malaugurata, su cui pesa un debito non lieve; gli scritti suoi inediti: ecco le ricchezze accumulate da Niccolò Tommaseo! E dire che fuori d'Italia una sola delle tante sue opere avrebbe potuto dare il campamento a un'intera famiglia!

Egli, contento della sua povertà onorata, trovava modo di beneficare più splendidamente che certi ricconi; perchè non solo a intere città, a interi istituti, a private famiglie colpite dalla sventura, a parenti, ad amici, a persone ignote soccorse con l'opera sua; ma e' lo fece anco di tasca propria, e in momenti in cui sentiva egli stesso il bisogno dell'altrui soccorso, non mai invocato se non negli ultimi anni della sua vita; anzi, piuttosto che invocato, proffertogli da persone affettuose, le quali dimostrarono più

desiderio di dare che egli di ricevere. I gravi dispendii sostenuti nelle sue peregrinazioni, quelli per l'educazione e il collocamento di tre figliastri e dei due suoi figliuoli; il costo triplicato dei viveri e delle pigioni, le spese di posta, quelle debite al decoro della famiglia, quelle de' lettori e scrittori che egli era costretto a tenere dalla mattina alla sera, decimarono il frutto de' suoi sudori; e, ripeto, Niccolò Tommaseo morì povero; ma contento di non aver lasciato le sue creature esposte ai pericoli delle ricchezze tentatrici, nè a quelli, forse peggiori, dell'aver bisogno dell'altrui compassione. Il nome glorioso d'un padre sì buono e sì sventurato sarà ad essi la più preziosa delle eredità.

IX.

ONORI

« L'oro e gli agi e la possanza
« Parve al mondo il sommo bene:
« Sommo bene è la speranza
« Che amorosa a Dio s'attiene
« Nelle gioie e ne' dolor' ».

Quanto sapeva custodire il prezioso tesoro dell'onore, altrettanto fuggiva gli onori che spontanei volevanglisi rendere da Italia tutta e d'altrove, e nella vita politica e nella letteraria. L'Istituto pratico di Nantes, che lo aveva maestro di lettere greche e latine, lo voleva anche Direttore. A uomini illustri, devoti al Piemonte, chiedenti la cittadinanza, non la accordarono; a lui, una volta creduto avverso, la offrirono, e con termini cortesi; ma egli rinunziò, perchè « accettando, parrei bramare o sperare, dopo questo titolo, qualche altra cosa; e io non ho nè speranze nè brame. Grazie a Dio, fino ad ora, in mezzo alle ingiurie e alle calunnie che lacerano i nomi più onorati e più chiari, è stata da tutti i partiti rispettata la mia disinteressatezza e la mia probità. E a me importa lasciare, poi ch'altro non posso, a' miei figli, se sono condannati a vivere, un nome intemerato ».

I giovani dell'Università di Torino lo pregarono di parlare ad essi almeno una volta la settimana per un'ora, della qual cosa la polizia non era tanto contenta. Non accettò, ma poi cedette alle loro premure, non parlando però ad essi che solo tre volte. Rinunziò

alla cattedra in Torino stessa proffertagli, onorevole, e una delle più libere. Non accettò il titolo di presidente dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, nè quello di cavaliere del Merito. Parma, Bergamo, Cremona lo elessero deputato: nel 60 gli offrirono sedere in Senato; poi nel 66 lo ripregarono d'accettare. E tanti altri titoli d'onore egli rifiutò, ringraziando cortesemente, dimostrando gratitudine sincera. Del non aver voluto rifiutare la croce di grande ufficiale dell'Ordine d'Italia proffertagli nelle nozze del Principe ereditario, scriveva: « Non ambìto dicerto nè aspettato, non si poteva senza taccia di scortesia respingere con rifiuto, tanto più che non offre guadagni, nè chiede parole o silenzii contrarii alla mia dignità ». Nè ragione alcuna di rifiutar quella che l'imperatore Don Pedro d'Alcantara gli mandò di grande ufficiale della Rosa Bianca, dopo la visita in Firenze di questo monarca studioso delle cose italiane e ammiratore degli uomini grandi.

Quasi ogni giorno riceveva segni d'onore da molte Società e Accademie d'Italia; e, a contarli, saranno molto più di cento i diplomi che lo nominano o presidente o socio fondatore o corrispondente o onorario o benemerito; da ognuna delle quali gli si chiedeva un suo scritto come cosa preziosa, come buon auspicio, come arra di buona riuscita alla nascente istituzione. Parecchie Università lo aggregarono a loro professore, parecchie città gli offrirono la cittadinanza, tra le altre, Siena, Pisa, Padova, Venezia, la repubblica di San Marino. Istituti, giornali d'educazione novelli chiesero il suo patrocinio, la sua valida cooperazione; ingegni giovani, provetti, filosofi, poeti, scienziati, deputati, ministri, ricorsero a lui per avere un giudizio sulle opere che gli offrivano deferenti, per avere consigli su cose d'alta importanza.

X.
MALATTIA — MORTE

« La morte è il più gentil dono di Dio ».
. . . .

. . . .
« Di grande amor desidero
« I tuoi sacrati abbracciamenti, o Morte ».
. . . .

« La piccola mia lampa
« Non, come sol, risplende,
« Nè, com'incendio, fuma;
« Non stride e non consuma;
« Ma con la cima tende
« Al ciel che me la diè ».
. . . .

Nel 36, per una fiera tosse, si dispera quasi di lui; ma riacquistò a poco a poco la salute: nè dopo quell'epoca soffrì malattie gravi, meno che una flussione de' bronchi quand'era in Corfù, e nel 58 l'infelice operazione all'occhio sinistro, alla quale tennero dietro dolori di martirio, giacchè, seccatagli la pupilla, il chirurgo era costretto operare co' ferri sinchè ci fu un briciolo da estrarre. Quando si sentiva male, raramente stava in letto, e, costrettovi, pur seguitava a lavorare; nè al riposo prescrittogli dal medico poteva

reggere, perchè la mente, non fermandosi su d'una cosa sola, come quando dettava su tale o tale argomento, vagava incessantemente dall'uno all'altro, e s'affaticava più che mai. Non aveva voce; la febbre lo faceva di quando in quando appisolare, ma egli voleva proseguire il lavoro, e si faceva leggere libri e giornali, e rispondeva a lettere, e compilava qualche articolo del Dizionario. Poi stava un pò' meglio, e, debole di forze, sedeva accanto allo scrittore a cui dettava. Quante volte gli ho toccato la mano bollente per febbre! Quante volte lo riguardavo, in certe giornate di mestizia serena, quando parlava dolcemente e sorrideva, con la testa un po' inclinata, posando la mente sua in pensieri soavi d'arcane non lontane gioie e speranze. Egli era bello di quella bellezza spirituale che il pennello non può ritrarre; ma il cuore la vede: e sentivo d'amarlo come s'ama un padre, la cui benedizione in quel momento ti scenderebbe consolatrice all'anima commossa, come la voce di Dio, del quale gli uomini giusti sono l'idea.

§ 1. — Avvertimenti di prossima morte.

E' si intendeva di malattie e di medicina; ma a curarsi era restio, non già per disdegno, ma perchè sentiva che a' suoi mali oramai il farmaco più efficace era il sonno o la morte. Più volte presentimenti di una prossima fine gli dettavano lettere a' suoi famigliari, piene di tristezza, raccomandando i poveri figliuoli. Dava ordine alle sue faccende, rivedeva le ultime disposizioni testamentarie; riandava, non senza lagrime, memorie care al suo cuore, e, invocando la benedizione e l'aiuto di quel Dio ch'egli ebbe sempre in cima de' suoi pensieri, attendeva tranquillo la chia-

mata di Lui. Nè questa si fece lungamente aspettare. Nel dicembre del 72, quando la sua povera moglie era gravemente malata, egli ebbe un piccolo accenno d'apoplessia, che, per essere stati presi in tempo i rimedii suggeriti dall'arte, non ebbe triste conseguenze per il momento; ma da quella volta non fu più il Tommaseo di prima. Diceva sempre ch'e' doveva morire d'un tocco; e, l'anno seguente, un altro sintomo grave d'apoplessia, precursore del colpo mortale, messe in apprensione i figliuoli, orfani di madre da tre o quattro mesi soltanto. Nel breve tempo successivo il Tommaseo non ebbe più un giorno di bene. Disappetenza, gravezza alla testa; torpidezza e fiacchezza di membra; dolore alla gamba destra, forse per un altro piccolo accenno inosservato, sopraggiunto nel sonno (chi sa se più d'uno?); intermittenza nel polso, perdita assoluta del senso nel palato, e di quando in quando un po' d'ingrossamento alla laringe. Si curava alla meglio; prendeva qualche medicina; e adagio adagio gli ritornava un po' d'appetito.

§ 2. — Ultimo colpo.

Vane speranze! Un giorno, il 29 d'aprile del 1874, egli aveva fatto un po' di colazione; e, venuto da Pisa, gli faceva compagnia il signor prof. Teza. Alzatosi da tavola, il Tommaseo invitò il Professore a fare con lui la solita passeggiatina in quel tratto di Lungarno che dicesi Delle Grazie; e intanto che egli prendeva il cappello e il suo bastoncino, seguitavano a parlare del più e del meno, ed io me ne stavo a scrivere nella camera come al solito. Appena usciti dall'usciolino che mette all'altra porta della scala, sentii che la voce del Tommaseo si faceva grossa, e la parola non usciva

più libera e chiara come sempre. Corsi a lui; lo presi leggermente per un braccio, e gli dissi: Signor Tommaseo, mi faccia un piacere. — Che vuole? — Non esca stamani. — Perchè? — Perchè... mi pare che La si senta non troppo bene: la stagione non è punto buona; e temo che Ella debba infreddare. — Mi lasci far due passi; e torno subito, — mi rispose sempre con parole poco intelligibili. Io non sapevo più che mi dire nè che mi fare: ero turbato e mi tremava la voce. Insistei: Mi faccia questo piacere... a me... Le chieggo scusa, ma mi contenti. — Tornò nella sua camera, e si mise seduto a capo basso. – Non Le pare di sentirsi nulla? Non sente sangue al capo; non Le gira? — No, non mi pare: solamente un po' di confusione. — Mi dette il polso. Su dieci battute, tre mancavano. — Mi lasci far due passi, e mi farà bene. — Il sig. prof. Teza, che forse non si accorse come me del grave pericolo, gli porse il bráccio; ed uscirono. Io andai dietro a loro, dopo aver mandato a chiamare in fretta il medico.

La passeggiata fu breve; poco s'intendeva quel che egli diceva: e la mano non sosteneva più il bastone: la parte destra tutta, oltre la laringe, era offesa; nè egli s'accorgeva di nulla. Tornò in camera; e, reggendosi appena in piedi, avrebbe voluto dettare. Gli raccomandai che andasse sul letto: ma non volle; e seguitò a dettare, facendo ordinare a ciò dei cartini; ma io non intendevo neanche la prima parola: mi parve ch'egli parlasse una lingua ignota. Glielo dissi quasi piangendo: ed egli non s'impazientì, ma si addolorò; diventò mesto; si mise a sedere accanto a me, e mormorò parole che mi parvero misteriose. Perchè nelle risposte sue, e nelle domande si faceva capire alla meglio? Io lo capii bene quando, raccomandandogli di non dettare, di aspettare il medico, mi disse con una rasse-

gnazione che faceva scoppiare il cuore: Che devo fare? Ci vuol pazienza: anderò a letto. E prima di buttarsi sul letto, minacciò di cadere più volte e sfragellarsi. La paralisi gli prese tutta la parte destra. Alla fine si coricò vestito: poi riscese, e cadde due volte: anche nella parte sinistra non scorreva più libero il sangue.

§ 3. — Morte.

Non aveva altro pensiero se non che il suo Girolamo andasse a Pisa col vapore delle sei; e ad ogni istante domandava s'egli era partito: bisognò dire una menzogna. Venuto il medico, anzi due e tre, crederono pericoloso levargli sangue: rispondeva alla meglio, ma intendeva tutto, e si assoggettò ai senapismi e alle mignatte alla nuca. Due cose insieme temeva gli dessero noia; ma poi non sentì nè l'una nè l'altra. La paralisi fece progressi spaventevoli; e fu chiesto consulto. Il prof. Ghinozzi trovò il malato in grave pericolo; e neppur lui osò allentargli la vena. La vescica era colpita dalla paralisi e in una pericolosa tensione; e al prof. Corradi, sopracchiamato, parve utile, a sollievo dell'infermo, sprigionare le orine: l'ammalato non dètte segno di sentire quella operazione, non tanto per il modo maestrevole con cui fu eseguita, quanto perchè oramai tutto quel corpo era divenuto quasi insensibile. Parlava appena, appena sentiva l'altrui parola, e dopo poche ore questa insensibilità si fece mortale. Nè era agonia. Perchè il pensiero giurerei che viveva. Pensai: Egli non può più muovere membro; non può più servirsi della parola; gli occhi da tanti anni spenti non possono dare alcun accenno; ha perduto l'udito; la morte lo ricuopre da' piedi alle tempie; egli non

attende più alcun soccorso umano; non ode e non vede; non sa chi viene al suo letto a piangere e ad assisterlo; non può la sua mano posarsi benedicente sul capo de' suoi figliuoli: egli dunque, col pensiero vivo, vivo forse più che mai, perchè non distratto da cure esteriori, favella con Dio. Dolori fisici non ne può sentire: forse egli pregusterà visioni beate. Chiama, e vede la madre, la moglie diletta: s'innalza, prega, piange, e, dopo due giorni di questa sacra terribile meditazione, ci lascia, volando là dove non son più nè dolori nè esilio.

§ 4. — Pietà.

Lo assistè, fra le altre pietose, una donna semplice allevata sul monte di Radicofani, moglie d'un mio buon figliuolo; Maria, nome caro al Tommaseo: lo assistè piangendo, ma instancabile, amorosa, attenta come figliuola a padre venerato; lo assistè in silenzio, e facendo tutto da sè. E soprattutto non mancò ogni tanto di bagnare al moribondo le labbra con del moscado; perchè questo pareva facesse bene a lui. Nel sentirsi quella gocciola e men che una gocciola d'umore, l'infelice pareva godere, e muovendo la bocca l'assorbiva, e pareva che dicesse: ancora un po'! E la buona Maria di quella gocciola faceva tesoro al povero moribondo come d'unico sollievo in quegli ultimi momenti. Benedetta da lui nel dì delle tue nozze, ti benedì pure morendo, e di lassù benedirà la vita tua e del tuo marito. Tu, donna del popolo, compiesti atto di carità meritorio, e rendesti a Niccolò Tommaseo un segno di quella gratitudine che la povera buona gente prova verso lui che tanto affettuosamente seppe ammirarla.

E anco un'altra buona e brava donna, la signora Poncini, di Corfù, gli prestò fino all'ultimo cure amorose, con quella carità disinvolta che solo nella donna si ritrova. Il curato della parrocchia e il padre Zini scolopio dissero le preci che la Chiesa ha per i moribondi e per gli agonizzanti. Monsignor Bernardi, partito da Pinerolo senza saper neanco della malattia, giunse appena in tempo a raccomandar l'anima del venerato amico.

§ 5. — Dolore e affetto.

Fu repentino e inaspettato l'infausto annunzio; e a domandare le nuove non bastò il tempo, chè sopraggiunse la morte. Io mi ricordo che, tra gli altri, il buon sig. Giulio Solitro, più volte rammentato da me in questo scritto, dalmata dimorante in Firenze, e col quale il Tommaseo s'intratteneva più volontieri forse che con altri, venne con voce tremante a domandar come stava; e, indovinando la parola che io non osavo: Morto! gridò con tale accento di dolore profondo, simile a disperazione, ch'io n'ebbi timore. Non abbandonò il cadavere se non al camposanto; e il suo aspetto, d'uomo che soffriva muto senza spargere una lagrima, commoveva gli astanti.

Bisognò invocare l'aiuto delle guardie a reprimere la gente accalcatasi per visitare la salma di colui che oramai erano abituati a vedere tutti i giorni passeggiar lentamente per la via. Un giovane artiere si presentò alla porta domandandomi in aria disinvolta: «Mi darebbe il permesso di entrare nella camera dov'è esposto il corpo di Niccolo Tommaseo?» — Se la sua non è mera curiosità, potrò farla passare. — Curiosità! esclamò il bravo giovane. Ma egli

mi è stato maestro, benefattore, padre. M'ha insegnato co' suoi libri a essere cristiano, amante del lavoro, del vero, del bello. Io debbo a lui se non sono più, come una volta, incredulo e svogliato. — E passò in camera: s'inginocchiò al cadavere, e gli baciò la mano. « Eccola lì quella fronte spaziosa dove gli si leggeva tutta la bontà e la grandezza dell'animo, e ancora gli si legge: pare che dorma. Prega per noi ». Presa una seggiola, v'inclinò sopra le ginocchia; levò di tasca un libriccino; pregò per un'ora, e se n'andò dopo aver baciato un'ultima volta il cadavere. — Due giovani sposi lombardi chiedono del signor Tommaseo; e mi mostrano una lettera di raccomandazione colla quale presentarsi all'illustre uomo. Feci loro intendere, come sapevo, la disgrazia accaduta: dettero tutt'e due in uno scoppio di pianto. Insisterono per vederlo almeno morto; ma i loro singhiozzi li soffocavano così, che mi fu forza strapparli da quel luogo di dolore. E tante e tante furono le scosse sofferte da me in quella giornata memorabile, tanta la commozione in veder piangere tutta quella gente, ch'io non potei più resistere. Provai un imperioso bisogno di sfogare il dolore rattenuto. E caddi gridando; e poi piansi, e mi levarono di lì. Mi sentii meglio, e seguitai a osservare.

§ 6. — Trasporto funebre.

Vidi farsi più fitta la folla; e nell'imbrunire bisognò colla forza imporre alla gente che si rattenesse dall'invadere non solo la casa ma le strade che doveva percorrere il corteggio funebre, a cui presero parte le autorità, e gli uomini più illustri di Firenze e d'Italia. Il vecchio signor marchese Paulucci, amico sin dal 48 al defunto, venuto per dargli l'ultimo bacio, fu preso

da tale dolore che, vedendolo quasi fuori de' sensi, amici pietosi gli impedirono di trascinarsi, com'egli voleva, al letto di morte del perduto compagno. Una Signora venuta apposta da Palermo, trovatolo morto, cadde in convulsioni gridando: *Il mio secondo padre!* Ma a che dilungarmi? Ripeterò piuttosto quello che scrivevo a monsignore Bernardi: « Troppo ci vorrebbe a raccontare tutte le scene pietose di quel giorno ». Le vie che percorse il corteggio erano così stipate, che non si poteva andare avanti. Non erano in fila, ma compatti come il popolo que' che accompagnavano la bara, portata da giovani dell'Istituto Superiore, guidati dal buon prof. Falorsi. I Fiorentini non avevano ricordanza di aver veduto in casi simili tanta gente. Sulla piccola piazza di S. Remigio, per entrare nella chiesa ci fu ressa quasi tumultuosa. Di tanto popolo non era possibile n'entrasse neanche una ventesima parte; e circa un centinaio di guardie poterono a stento impedire disordini. Il marchese Gino Capponi era già in chiesa ad aspettare che le preghiere de' morti si cantassero, benedizione di pace all'anima, sul corpo dell'amico che per tanti anni e' visitò nell'umile sua cameretta, cara ai due infelici per le ore passate in colloquii dove l'amicizia spiegò tesori d'affetto e di virtù. L'illustre prof. Augusto Conti, il signor prof. G. B. Giuliani e il signor cav. Pavan, veneziano, dissero le lodi del grande scrittore, filosofo, cittadino. Poi il cadavere fu, dalla chiesa, condotto nella stanza mortuaria per porlo nelle casse, e, col carro apposta preparato, condurlo dopo a Settignano. Deh permettete che lo deponga io nella cassa, ch'io sia quello che gli cuopra il volto col lino di morte, che dia su quella fronte l'ultimo bacio: questo conforto, questo vanto lo voglio io. Così feci con tranquilla serenità. Ma, prima di baciarlo, mormorai sommesso:

S'io t'avessi cagionato qualche dolore, anima benedetta, te ne chieggo perdono.

S'arrivò a Settignano alle dieci e mezzo. C'era ad accompagnare il feretro il Sindaco di Firenze, signor commendatore Peruzzi, il rappresentante di Venezia sig. comm. Barozzi, il prof. Conti, il prof. Falorsi ed altri, ed io co' due miei figliuoli. Fu proprio uno spettacolo commovente. Gli alunni delle scuole comunali, i Fratelli della Misericordia (il Tommaseo n'era capo di guardia), la banda civica, le autorità municipali di Fiesole, il clero, alcuni villeggianti; tutta la gente insomma, venne a riscontrare il carro mezzo miglio giù dal paese. I Fratelli deposero in segno d'onore il cappello sul carro. Arrivati in piazza, quattro incappati posarono la cassa nella bara, e si caricarono di quel peso ad essi prezioso. Intonante la musica una marcia funebre e il clero il suo canto, il corteggio si mosse alla volta del cimitero. « Quanto fu commovente quella mesta processione! (scrivevo a mons. Bernardi). Di notte, sotto un cielo nuvoloso, ma quieto, in aperta campagna, fra il declivio di colline, una schiera di bambini e di bambine, con la candelina accesa, silenziosi; una schiera lunghissima d'incappati, tutta gente tornata allora dal lavoro, gente semplice, buona, e che conosceva solamente di nome il *sig. Tommaseo*. Quattro di essi piegano volonterosi le spalle, già stanche dalla lunga faticosa opera giornaliera, sotto la bara pesante del corpo custodito in doppia cassa, e ricoperta di ricca coltre di velluto in seta e oro. Bello veder quella fila lunga lunga di lumi che scende e sale, e riscende e risale per quella viuzza che conduce alla sacra dimora. Eccoci. Non una voce si sente, non un correre importuno si vede: e, penetrati nel cimitero: « Qui è la fossa della povera sua

moglie, dissi al sindaco Peruzzi; e domattina egli le sarà sepolto accanto».

§ 7. — Onoranze funebri.

Per dar tempo alle varie rappresentanze d'Italia e di altre nazioni, gli splendidi funerali nella chiesa di Santa Croce furono fatti otto giorni dopo: splendidi per il numero straordinario della gente accorsa, dal rappresentante il Monarca sino all'umile popolano, comprese tutte le autorità civili e militari; commoventi, perchè su tutti i volti era espresso un sincero dolore. Spontaneo l'accorrere di tanto popolo; dalla porta maggiore al grande altare, e nelle navate laterali non sarebbe potuto entrare una persona di più. Vi fu un momento, all'Elevazione, in cui la musica seppe sì bene esprimere la solennità della pietosa cerimonia, che, piegato la fronte e il ginocchio al Dio degli altari, molti di quella immensa folla furon visti piangere. I figli dell'estinto, che per altrui consiglio assistevano ai funerali, accompagnati da due loro cugini arrivati da Corfù, vennero tolti a quella commozione dolorosa troppo; dacchè la giovane signora Caterina Tommaseo per la piena dell'angoscia dava in un tremito convulso. Da parecchie rappresentanze furono deposte appiè del catafalco corone d'alloro; e in quello stesso giorno la Deputazione dalmata e quella dei Dalmati residenti in Trieste, andate alla tomba dell'illustre loro compatriota, ivi pure deposero ghirlande e fiori. Il deputato Seismit-Doda pronunziò parole in onore del defunto; il che non riuscì, perchè le lagrime glielo impedirono, al signor Paolo Mazzoleni di Sebenico, che amava il Tommaseo come padre. Di questa Deputazione faceva parte l'illustre botanico professor Roberto De Vi-

siani, uno de' più vecchi amici del Tommaseo e suo compatriota e condiscepolo, il quale mi dette la consolazione d'accettare fino al camposanto il mio braccio, offertogli colla stessa venerazione che solevo al mio benefattore. Prove d'onore simili e d'affetto la tomba del Tommaseo ne ebbe anche nei giorni successivi, e ne avrà sinchè durano le opere di lui.

Nell'umile cappelletta un'iscrizione ricorda come nel mese di giugno 1874 S. E. R. l'arcivescovo di Zara, P. Doimo Maupas, celebrò ivi la messa in suffragio del defunto, ne benedì il sepolcro; e Monsignor A. Fosco, canonico di Sebenico, venuto in compagnia del degno Prelato, celebrò pure la messa: atto che onora non solo il Tommaseo, ma le anime che lo compierono, ispirate dal loro ministero di carità e d'amore.

§ 8. — Settignano. — Monumenti.

Niccolò Tommaseo volle essere sepolto in Settignano, perchè ascritto a quella Confraternita della Misericordia, e perchè era ivi sepolta la sua buona compagna. Egli avrebbe voluto andare sotto terra senza essere nè incassato nè vestito; perchè, diceva, la terra, riprendendo quel ch'è suo, potrà più agevolmente compiere l'opera di distruzione e insieme di novella creazione; chè il consumarsi del corpo e l'immedesimarsi con essa terra, sarà alimento ai germi nascosti e d'erbe e di fiori: ma le leggi vi si oppongono. I figliuoli, fatte costruire due tombe e un modesto monumento in marmo coi ritratti de' cari genitori, lo chiusero da una cancellatina di ferro, entro la quale que' fiori che pose la pietà dei figli germoglieranno alle aure pure di quelle

amene colline, educati dalle lagrime che essi e tutti i buoni che amarono quelle due virtuose creature versarono, e verseranno sinchè ne duri la memoria (1).

D'altri monumenti che Italia e Dalmazia per pubbliche soscrizioni innalzeranno in onore del Tommaseo (e non saranno mai troppi), sapremo dai giornali; e qui solo dirò che per quello da erigersi in Settignano, si raccolsero circa quattromila lire: la qual somma, se poco promette, è accresciuta dalla gentile offerta del giovane scultore signor Leopoldo Costoli fiorentino, il quale sin dal principio delle soscrizioni promise d'eseguire una statua al Tommaseo, qualunque sia la somma incassata. Intanto la Commissione, per bocca del suo vicepresidente signor prof. A. Conti, oltre le parole già dirette agli Italiani col primo manifesto, si rivolge a tutti i Municipii del regno con le altre:

« Se a Niccolò Tommaseo, che amò tanto l'Italia, e tanto fece, scrisse, patì per la libertà e per l'onore di quella, innalzano un monumento i Veneziani, non dimentichi dell'antico loro ministro e ambasciatore, parrebbe sconoscenza grande che il municipio di Fiesole non ponesse a lui una statua, dov'egli, nel territorio di questo Comune, a Settignano presso Firenze, cercò talora refrigerio d'aperte colline, e vi scelse la propria sepoltura. Ma bisognosi di soccorso, nè bastando all'opera le somme raccolte, ci volgiamo a' municipii italiani, chiedendo a ciascuno di essi l'obolo di lire *due*.

« Preghiamo fiduciosi di questa cooperazione, che sarà veramente allora di tutta Italia per mezzo de' suoi Comuni, e bellissimo esempio di gratitudine al Dalmata

(2) Il Municipio di Fiesole volle prendere atto della tumulazione, e lo collocò nel suo archivio. Copia di quest'atto, in pergamena chiusa in tubo di vetro, fu deposta in ciascuna tomba.

illustre, che voll'essere italiano di lingua, di studii, di benefizii e di dolori » (1).

§ 9. — Fine.

E quando avrò visto compiute queste onoranze pubbliche che da noi meschini si potranno rendere a te, già grande e felice davvero, morirò contento. Tu, come a quell'artiere modesto e pio e a tanti altri, insegnasti anco a me molte cose: rischiarando il sentiero all'anima mia che al buio andava tentoni, facesti tanto bene quanto non potette neanco la memoria della mia povera madre. La mia vita sarà piena della tua ricordanza, e contemplando la cara immagine tua ch'io custodisco come santa reliquia, quei versi, scritti dalla pura tua mano, e che (altro ricordo prezioso) apposi sotto ad essa, io ripeterò col cuore:

Quaggiuso la morte,
  Dell'ombre l'impero,
  I sogni anelanti
  Tra brama e timor:
Lassù le raggianti
  Essenze del vero,
  Per l'alto pensiero
  Volante l'amor.

(1) Degli ottomila Municipii ch'ebbero questa *Circolare* stampata, non risposero neppure cinquanta. — Ma il sig. Costoli ha mantenuto la sua parola, e il dì 21 di marzo egli firmò l'atto col quale si obbliga di eseguire per lire 3500 una statua di braccia quattro (metri 2,30), con base di marmo, da innalzarsi sulla piazza in Settignano.

All' Ill.mo Sig. Commend.
Presidente Baldassarre Poli
Senatore del Regno
in attestato di stima riverente

[illegible]

Dr. 2 mm.

Lacks Appendix pp. 97-114.